

TORNATA DEL 16 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Presentazione di disegni di legge: convalidazione di un decreto per tasse d'affari soppressione della privativa della fabbricazione delle polveri; unificazione del debito pubblico del Monte Veneto; cessione di un fabbricato ad una società a Milano; riparto del piano di Terranova, e demolizione di fortificazioni a Messina.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per una tassa sulla macinazione dei cereali — Il deputato Ferrari termina il suo discorso contro il progetto — Discorso del deputato Breda, e sua adesione al medesimo — Discorso del deputato Massari G. in favore del progetto — Discorso contro il medesimo del deputato Mezzanotte.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

CALVINO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

BERTEA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni e gli omaggi:

12,038. La Camera di commercio ed arti della provincia di Bari, e 193 cittadini di Termini-Imerese, provincia di Palermo, si associano coi loro voti alle petizioni già inoltrate intorno alla cessazione del corso coatto della carta-moneta.

12,039. Il sindaco di Cessaniti, provincia di Calabria Ultra seconda, trasmette un ricorso di 54 abitanti di quel comune diretto ad ottenere che venga sollecitamente discusso ed approvato il progetto di legge concernente l'esecuzione delle sentenze dei conciliatori.

12,040. I difensori del forte di Osopo nel 1848, rappresentati da una Commissione presieduta dal maggiore cavaliere Leonardo Andreotti, domandano su quel fatto d'arme una speciale onorificenza.

ATTI DIVERSI.

BERTEA, segretario. Furono presentati i seguenti omaggi:

Dal signor Fenzi Sebastiano — 500 copie di un'ultima parola sopra una sua proposta finanziaria;

Dal presidente dell'Accademia dei Ragionieri di Bologna — 4 copie dell'elenco dei ragionieri componenti l'Accademia pel 1868;

Dal direttore degli Archivi siciliani — 10 copie del programma per la pubblicazione di documenti concernenti gli Archivi siciliani;

Dall'avvocato Consolo Giuseppe, da Venezia — 20 copie dei cenni di un progetto finanziario per abolire il corso forzoso della carta-moneta,

Dal signor Angelo Alvigini, da Firenze — 22 copie di un abbozzo di pensieri e di preliminari di statuto, applicabili alla fondazione ed attivazione di un Banco di credito fondiario.

Dal prefetto di Venezia — 6 copie degli atti del Consiglio provinciale veneto, Sessione straordinaria 1867.

Dal direttore della Banca Nazionale toscana — 20 copie del bilancio della Banca dell'anno 1867.

Dal dottore Antonio Lappi, da Modena — 300 copie di una proposta finanziaria pel 1868.

Dal presidente dell'unione liberale di Padova — 250 copie del rapporto d'una Commissione sul progetto di legge pel riparto ed esazione delle imposte dirette.

Dal signor Iacobelli Achille, da Benevento — 5 copie delle osservazioni sul progetto di legge per la tassa sul macinato.

Dalla signora Ferrari Carlotta, da Lodi — 2 copie di *Lotario*, poemetto lirico, e 2 copie di *Dante Alighieri*, poemetto in terza rima.

Dal cavaliere Carlo Emanuele Boglione, colonnello in ritiro — 20 copie della *Questione finanziaria*, lettera al deputato Bottero.

Dalla direzione della tipografia Barbera, di Firenze — 20 copie della canzone del cavaliere Pietro Bernabò Silorata, in occasione del matrimonio del reale principe Umberto di Savoia.

Dal notaio De Negri, da Genova — 25 copie: *Le utili economie nell'ordinamento del notariato*.

Dall'accademia Gioenia di scienze naturali in Catania — Una copia del volume I, serie terza, degli atti di quell'Accademia.

Dal prefetto di Cremona — 4 copie degli atti del Consiglio provinciale di Cremona, Sessione ordinaria 1867.

PRESIDENTE. Il deputato Gigliucci scrive che abbisogna di un congedo di pochi giorni per attendere ad una cura che sarà breve. Propongo che gli sia accordato per giorni dieci.

Il deputato Maurogò nato scrive che il Consiglio comunale di Venezia avendogli fatto l'onore di chiamarlo a formare parte della Commissione che deve recarsi al confine francese per ricevere le ceneri del compianto ed illustre Manin, deve pregare la Camera di accordargli un congedo di dieci giorni.

Il deputato Carleschi, dovendo assentarsi da Firenze per urgenti affari, chiede un congedo di sei giorni.

(Cotesti congedi sono accordati.)

(Il processo verbale è approvato.)

PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera cinque progetti di legge.

Un progetto di legge già votato dal Senato per la convalidazione del reale decreto 29 settembre 1866, sulle tasse d'affari in provincie rette da diversa legislazione. (V. *Stampato* n° 176).

Un altro progetto di legge per la soppressione della privativa e l'istituzione di un dazio per la fabbricazione delle polveri piriche. (V. *Stampato* n° 178).

Un altro per l'unificazione del debito pubblico del Monte Veneto. (V. *Stampato* n° 179).

Un altro per la cessione del fabbricato detto del *Genio* alla società d'incoraggiamento per le arti ed i mestieri di Milano. (V. *Stampato* n° 177).

Un altro pel riparto del piano di Terranuova e per la demolizione di opere esterne di fortificazione in Mesina. (V. *Stampato* n° 180).

PRESIDENTE. Si dà atto della presentazione di questi progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

RICCIARDI. Domando l'urgenza sulla petizione numero 12,040, la quale è presentata dai superstiti difensori della fortezza d'Osopo nel 1848.

Quando la petizione pervenne a Firenze, erano cinquantadue questi superstiti; ora sono quarantanove.

Non risarcimenti o pensioni e' domandano, ma una medaglia commemorativa. Or non credo che una tale dimanda possa venir rifiutata.

(L'urgenza è ammessa.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UNA TASSA SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge relativo al dazio sulla macinazione dei cereali.

L'onorevole Ferrari ha la parola per continuare il suo discorso.

FERRARI. Se qualche mia parola ha potuto sembrarvi amara, riflettete, o signori, che in questa discussione ci ha astretti l'onorevole signor ministro delle finanze a difendere il nostro onore, e declinare l'imputabilità di un disastro futuro.

Nei limiti della rigorosa ed inviolata difesa, io declinai la responsabilità di disastri che a me certo non si potranno imputare. Io non ho chiesto annessioni immediate ed incondizionate, non ho propugnato un'unificazione la quale, per esempio, ai tempi della repubblica francese scusavasi coll'abolizione subitanea della feudalità e della manomorta, mentre adesso tutte le legislazioni italiane essendo pressochè equivalenti, il motivo dell'unificazione svaniva; io non ho domandata l'inutile e disastrosa demolizione delle amministrazioni, non ho spinto all'equiparazione del debito napoletano col debito dell'alta Italia; io non ho voluto nè scalzare le capitali, nè scalzare gli ordinamenti antichi, non ho proclamato Roma capitale d'Italia, mettendo così in dubbio l'intera organizzazione territoriale, e tutta l'organizzazione sociale che si può oramai considerare come provvisoria. Al certo non avverso al moto dei volontari, non ho mai partecipato in nessun modo alla politica che ora li incoraggiava al di là d'ogni misura, ora li reprimeva al di là d'ogni discrezione, nè mi sento in alcun modo responsabile del mandrinaggio e del brigantaggio che sono proteste contro lo stato attuale.

E non parlo di me, o signori, parlo degli onorevoli miei colleghi che siedono con me su questi banchi; da otto anni i loro ed i miei voti furono conformi, ad eccezione di pochissime occasioni; noi abbiamo sempre votato insieme.

Qui voi vedete, o signori, l'opposizione legale, ufficiale del regno, l'avete costituita voi, voi siete entrati in transazione con essa, da essa avete ricevuto l'idea, se volete, il fuoco sacro dell'unità, e il compianto Natoli nelle ultime sedute, in cui la Camera lo vedeva seduto al banco dei ministri, proclamava egli stesso l'eroismo, l'abnegazione degli uomini dell'opposizione, raffrenando così certi moti del partito che si chiama *moderato*.

Voi siete stati, per così dire, i *tories* dell'Italia, e come quelli dell'Inghilterra, voi qui non sedereste se i *wighs* dell'Italia non vi avessero soccorso.

Ora, poichè da otto anni voi avete ricevuto dall'opposizione una lunga serie di *no*, io non so come finanziariamente voi possiate dichiararla complice della vostra politica. L'accusarla di essere con voi dopo le negazioni date, sarebbe un cadere nelle inconsulte dichiarazioni di chi assale l'intera Camera, perchè ripudia la vostra politica. Del resto, qualunque siano le mie idee, qualora un impeto di simpatia trascini la Sinistra verso l'onorevole Cambray-Digny, mi asterrò e non vi sarò d'ostacolo.

Fatte queste dichiarazioni, indispensabili per ri-

chiamare le mie parole di sabato scorso, parliamo del macinato, entriamo in materia. E permettetemi di entrarvi come posso, secondo le mie personali cognizioni, esponendovi l'origine logica della tassa sul macinato. Faremo un po' di filosofia. Ecco l'origine. Giannastasio era un buon paesano, che lavorava quattordici ore al giorno, insensibile al sole, alla pioggia, alle intemperie e passava i suoi giorni lietamente, e l'apogeo della sua felicità consisteva nel portare un sacco di grano in casa sua, e quando trovavasi tra le quattro rustiche sue pareti, egli se lo mangiava lietamente colla moglie e coi figli. A questo limitavasi l'ambizione sua. Un giorno Giannastasio, venendo dal campo, incontrò, in certo luogo dove eravi un palo, un uomo che gli mise la mano sulla spalla e gli domandò: che cosa hai nel sacco? Io, disse Giannastasio, ho del grano, il mio grano. Ebbene, rispose l'uomo, dammi una lira per il dazio. Giannastasio la pagò a malincuore, si figurava che il padrone avesse già pagato il dazio; ma alla fine si credette in regola cogli uomini e con Dio.

Entrò nella sua stanzaccia e si mise a girare intorno al suo grano, al suo tesoro, e cominciò a pestarlo. A forza di pestare vede giungere un essere fantastico, che non saprei definire, qualche cosa di mezzo tra l'impiegato e il carceriere, insomma il fisco che lo guardò.

Giannastasio continuò a pestare, conversò col fantasma, lo pregò di sedere. Il fisco lo incoraggiava. Presto Giannastasio trovò che questo lavoro del pestare affaticava i muscoli delle sue braccia, e scoprì il mezzo di far girare una pietra sull'altra, quello che noi chiamiamo il mulino, dimodochè facilitò il suo lavoro. Il fisco lo applaudì, e a poco a poco la conversazione divenne amichevole e veramente cordiale. Quando il sacco fu macinato, il fisco scrisse una piccola scheda, e gli disse: prendi questo, brav'uomo, così ti metterai in regola col Governo. Giannastasio sperava una piccola gratificazione per il suo spirito inventivo, quando legge l'ordine di pagare 32 soldi. Trentadue soldi per Giannastasio erano una somma ingente; restò sbalordito.

Come, disse, io devo pagare 32 soldi perchè ho macinato? — Appunto. — Ma perchè? — La è un'operazione. — Ma tutto è operazione: il tessere, il filare; adesso ho macinato il grano, se lo avessi masticato, avrei dovuto pagare la masticazione? — Per adesso, no, rispose il fisco, vedremo dopo. (*Si ride*)

Questa, o signori, è l'origine metafisica della tassa sul macinato. Essa colpisce un'operazione, come il mangiare, il bere ed il dormire; è una tassa eminentemente filosofica (*Ilarità*), impalpabile, imponderabile, esce come il fulmine dalle nubi della filosofia e produsse gli effetti del fulmine sullo sfortunato Giannastasio. Da quell'ora in poi più non conversò col fisco, e meno col Governo, e fu sì malcontento che il curato

gli dette alcune consolazioni, e gli disse: ma, Giannastasio mio, bisogna che tu paghi lo Stato, tu hai un'armata che ti difende; tu hai un Re, il Borbone, che ti protegge; tu hai una religione dominante che ti illumina; tu hai poi tutta la diplomazia che ti rappresenta all'estero: la vuoi per niente? (*Si ride*)

Ebbene, questi ragionamenti, ve lo dichiaro schiettamente, non colpirono molto lo spirito di Giannastasio; anzi, quando vedeva il Governo in circostanze critiche, non gliene importava proprio niente, e quando gli dicevano che era un cattivo patriotta, egli alzava le spalle rispondendo: io non fo male a nessuno.

Una mattina alcuni giovinotti ben vestiti, passando per il villaggio, gli annunziarono che oramai egli era un cittadino libero, che sciolto da ogni tassa avrebbe pagate solo quelle da lui preferite, che avrebbe scelto egli stesso il suo Governo, il suo fisco sene aveva bisogno, e insomma gli persuasero che aveva una patria, la patria di Giangiaco Rousseau, se volete, perchè siamo nelle regioni dell'astrazione; non facciamo allusioni; siamo in metafisica. (*Si ride*); Contentosim Giannastasio gridò: *Viva l'Italia!* (*Si ride*) fece delle riunioni, dei clubs, si intese con tutti i paesani dei dintorni e il giorno della votazione si presentò giulivo, contento anch'egli per governare, direttamente o indirettamente, il suo paese.

Ma, giunto alla porta della sala elettorale, quel fantastico essere del fisco, ornato questa volta coi tre colori, gli significò gentilmente che non poteva entrare. Come, egli esclama, io Giannastasio, figlio di Giannastasio, io paesano, di padre in figlio, da tempo immemorabile, io non posso entrare? No, tu non sei capace, non sei elettore, non hai la patente, non paghi niente. Per cui, anche qui, la metafisica abbandonò il povero Giannastasio a delle tristissime riflessioni, mostrandogli che spettava ancora ai ricchi il determinare le sue imposte.

Ma lasciamo che rifletta come vuole, e seguiamo gli economisti, i quali fanno osservare che il paesano non ha diritto di lamentarsi, se spetta ai ricchi il determinare le imposte.

È vero, dicono essi, che il suo pane non è come il nostro; è vero che, come abbiamo visto ieri, il pane del calabrese si spacca coll'accetta, ed è talmente duro che nessuno di noi potrebbe mangiarlo; è vero che anche il pane che si mangia in certi luoghi della Lombardia sarebbe da noi rifiutato; è vero, soggiungono essi, che la tassa sul macinato colpisce il povero, ridotto a nutrirsi con alimenti inferiori a quelli dati ai cani da caccia, ma la stessa tassa colpisce egualmente l'alimento dei ricchi, cade egualmente sui pasticci e sui pasticcini che si servono nelle più laute mense. Così resta eguagliato il povero con chi si nutre di polli, di fagiani, di tacchini.

Quanto a me io dirò di più, per concedere tutto il possibile a certi economisti, dichiarerò che tutte le

imposte si conguagliano. Se tassate straordinariamente un ricco, i suoi servitori soporteranno necessariamente una parte della tassa e si troveranno o con minor salario, o con maggior lavoro, o congedati, e questi faranno gravitare la loro miseria sui commercianti, sui mercanti e sui loro fornitori in dettaglio. Tutto si conguaglia. Il terremoto stesso conguaglia tutte le case. Questo lo sappiamo. (*ilarità*)

Però, signori, il conguaglio come si deve fare? Vi recherò l'autorità d'un economista. Scusate se non vi cito nè Smith, nè Say, nè altri stranieri. Sono anch'io un po' fatto come Giannastasio, ed amo piuttosto le cose paesane. Vi citerò Pietro Verri, economista e uomo moderatissimo e certamente non incendiario, un vero patrizio milanese. Alla pagina 214 de' suoi *Scritti vari*, egli dice:

« Ogni conguaglio, ogni suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra tra ceto e ceto d'uomini. Quando il possessore e il cittadino che ha fondi debbono anticipare il tributo, la suddivisione sul minuto popolo si fa sollecitamente e con poco ostacolo, perchè egli è il potente che richiede ragione dal debole; ma quando il tributo immediatamente cade di primo slancio sulla classe del debole, la suddivisione si farà, ma con quella lentezza e con quegli ostacoli, che debbono nascere quando il debole e povero cerca ragione dal ricco e potente. Questi intervalli tra l'impulso e la quiete sono le crisi più importanti negli Stati. »

Ciò significa con altre parole che, se il conguaglio si fa con moto che dall'alto scende razionalmente al basso, sarà naturale e tollerabile; che, se si farà con moto dal basso all'alto, avrete la rivoluzione, per parlarvi il linguaggio moderno. Voi capite adesso come tutti i dittatori e prodittatori si affrettarono dappertutto, e anche ultimamente nello Stato romano, a levar la tassa sul macinato.

La natura stessa di questa tassa che io chiamo metafisica ne raddoppia il peso, forzando il Governo ad uno spionaggio intollerabile. Perchè, se l'esattore mi ferma quando io entro in una città murata, la percezione si fa regolarmente; colla massima facilità egli pesa la mia mercanzia, e mi fa scontare il vantaggio di consumarla o di venderla in casa mia. Se toccate i fondi, agevolmente potrete ancora osservarli, misurarli, apprezzarne le entrate, valutarne i prodotti.

Ma se colpite un'azione, bisognerà fare dell'esattore un inquisitore, moltiplicare i percettori, i verificatori, i controllori; quindi la necessità di pagare un esercito d'impiegati; quindi la facilità colla quale il denaro, passato da una mano all'altra, svapora; quindi da ultimo il provento della tassa diminuito del terzo o del quarto almeno; quindi la necessità di aumentare il peso per supplire alla sua mala natura.

La percezione sulla tassa del macino costerebbe circa 30 milioni. Sono parole della Commissione, e io

non fo che ripeterne i computi del resto confermati da tutti gli economisti.

La natura inquisitoria di questa tassa obbligò i Governi che l'imposero alle più strane misure. Si minacciarono i mugnai refrattari; si sottoposero alla tortura, a pene durissime; la macinazione doveva essere fatta in presenza di un agente fiscale: ultimamente ancora venivano i mugnai imprigionati nel molino colla farina loro quando di notte l'agente fiscale andava a riposarsi.

Adesso, o signori, si fa un progresso; e come tutto si perfeziona in questo mondo, il bene come il male, noi passiamo dal mugnaio sorvegliato al mugnaio esattore.

Il Governo ci annunzia che la tassa del macino si scioglierà dalle sue antiquate sorveglianze, e diventerà umana ed elegante, grazie alla trasformazione del mugnaio stesso in impiegato ed anzi in impresario del Governo. Sfortunatamente questa trasformazione si fonda sul vuoto. Facilmente si renderebbe il mugnaio esattore a nome del Governo qualora si potesse stabilire un contatore meccanico nel molino. Col contatore avremmo una misura delle farine, e una volta decisi a decretare questa imposta e a chiudere tutti i libri degli economisti, avremmo una bussola per varcare l'Atlantico di tutte le rivoluzioni che hanno protestato contro la tassa sul macinato e si giungerebbe nell'Eldorado del mugnaio esattore.

Or bene, signori, il contatore non esiste, il Governo non può assicurarsi che funzioni; senza combattere il contatore con obbiezioni tecniche, senza nemmeno contestare la possibilità che sia un giorno inventato e messo a suo posto con sei milioni di spesa, secondo la Commissione, il contatore è allo stato di problema, e colle esperienze attuali lascia larga via alle frodi ed alle ineguaglianze d'ogni specie. Noi possiamo paragonarlo ad un orologio che non conta nè le ore nè i minuti.

Cadiamo quindi nella necessità di vedere il mugnaio esattore, ricevitore e impresario, sottoponendolo al regime delle dichiarazioni adottato per la tassa sulla ricchezza mobile. Ma se, incerto e disastroso, questo regime non vale per la ricchezza mobile, dove la tassa ferma l'azione sua nel contribuente individualmente considerato, come mai proporlo quando si tratta d'un esattore, d'un impresario, d'un contribuente per i contribuenti? L'anno scorso, dirà il mugnaio nell'atto della dichiarazione, non ho macinato niente, ed intanto macina per tutto l'anno il doppio, il quadruplo degli anni scorsi. Invece un altro molino sarà sopraccaricato, e tra i 44,100 ve ne sono in questo momento che i proprietari stessi cederebbero *gratis* allo Stato.

Voi sapete che i mugnai non sono sospetti di eccesso di buona fede, e sia detto senza accusare questa rispettabile classe d'industrianti. Ma è appunto questa

classe che voi incaricate dell'operazione gravissima di essere banchiere dei poveri. Il mugnaio dovrà percepire l'imposta in natura.

Chi valuterà le farine? Il Governo? Non lo può. La capitale? Non lo deve. Il capoluogo? Non v'è forse mercato; il mugnaio fisserà l'alto ed il basso; sarà nel tempo stesso banchiere ed agente di Borsa, e sindaco di Borsa, se occorre; decreterà egli stesso l'aggio che vorrà ottenere sui depositi, e vi lascio figurare se il paesano sarà contento.

Insomma io non voglio insistere su dettagli che saranno sviluppati dagli oratori iscritti, non voglio mettere una messe non mia.

Basti quanto dissi per concludere non a caso essere stata ripudiata questa tassa da tutti i Governi. La relazione stessa della Commissione lo dice, enumerando tra le obiezioni l'accusa fatta a questa tassa di essere antiquata e relegata tra le tradizioni del medio evo, e vedo con piacere che a quest'obiezione nulla risponde la relazione stessa. E, senza consultare nè il rapporto della Commissione o quello dell'onorevole Sella, io trovo nella storia italiana che ad ogni progresso nazionale si riduce la tassa sul macino. Nel 1834, nelle Due Sicilie fatte indipendenti cominciano le mitigazioni, sono raddoppiate sotto Murat, e per venire all'epoca nostra, per citare una data che è quella della nostra attuale rivoluzione ed anzi della nostra vita politica, noi troviamo che il 13 agosto 1847, sei mesi prima che scoppiasse in Francia la gran rivoluzione di febbraio, il re di Napoli con atto sovrano, per la minorazione di diversi dazi fiscali e civili, procedeva all'abolizione completa della tassa sul macino.

« Con decreto del 17 dicembre 1838, dice quell'atto, fu portata una riduzione sulla tassa fiscale del macino; con decreto del 2 luglio 1842, relativo allo stesso, furono renduti più semplici e meno gravosi i metodi di esazione, e più favorita l'interna circolazione. Volendo noi aprire larghe vie al commercio dei nostri popoli ed accrescerne la prosperità, non ci siamo tardati dal riflesso che le nostre finanze potevano soffrire scapito specialmente dalla generosa riduzione delle nostre tariffe doganali. » Più lungi soggiungeva il Re di Napoli: « Ci era penoso il vedere continuata l'esazione della residua parte del dazio fiscale sul macino nelle provincie al di qua dal Faro. Nelle varie visite da noi fatte nelle provincie ci siamo convinti essere questi dazi che gravitano maggiormente sulle popolazioni. Per tali considerazioni abbiamo sovraneamente ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. Sarà dal 1° gennaio 1848 totalmente abolito il dazio sul macino nei reali domini di qua dal Faro, e quindi cesserà l'esazione dei ducati 625,946, residuo di 1,254,000 ducati primitivamente imposti. »

Continua il resto sullo stesso piede.

Queste parole e la persona che le pronunzia sono

un'autorità, in questo momento, veramente tristissima.

In verità, se voleste considerare i diversi Stati dell'Europa e moltiplicare i raffronti e le citazioni per cui riesce facile il giustificare ogni più villana legge, trovereste forse qua e là un residuo di questa tassa feudale sul macino; ma, se volete fare raffronti, o signori, abbiate la lealtà di farli completi, confrontando le legislazioni nella loro integrità sistematica, ed allora vedrete che una medesima legge, messa in Prussia, per esempio, o messa in Italia, cambia talmente di senso, che si passa, per così dire, ai due poli del mondo morale. Fui oltremodo afflito nel leggere, nel rapporto della Commissione, che la tassa sul macino era raccomandata dalle nostre tradizioni nazionali; nè poteva credere agli occhi miei, leggendo che essa si presenta come la pietra angolare dell'edificio del riordinamento delle nostre finanze.

Se questa è la vostra pietra angolare, mi ritraggo, perchè l'edificio cadrà. « Noi osiamo, dice la relazione, più che nel secolo XIX hanno osato gli stranieri che imperarono in Italia. » Nulla di più vero; ma da amico vi prego di frenare l'ardimento vostro; potreste subire la sorte dell'Austria o degli antichi Governi.

Tanto la tassa sul macinato, quanto le altre leggi presentate dall'onorevole ministro, si fondano sopra di una frase, la quale è vera pietra angolare dell'attuale Gabinetto.

Trattasi di sapere, sia nei discorsi dell'onorevole Cambray-Digny, sia nel rapporto della Commissione, se l'imponibilità degli Italiani sia esausta, cioè, se quest'essere che si chiama Italia possa portare un peso ancora maggiore.

Sarebbe facile il dire: avete stancato la sofferenza dei popoli; essi vi hanno dato l'ultimo loro obolo; sopracarichi, si lamentano, si scatenano perfino contro la Camera, come avete inteso da qualche deputato. Ma io non terrò questo linguaggio: io ignoro come voi, se l'imponibilità italiana sia esausta; il contatore per misurare l'imponibilità dei popoli non è ancora trovato (*Bravo!*); guardate che se fosse trovato cesserebbero le rivoluzioni immediatamente.

Non dirò adunque che a stento si paghi l'imposta, io lo credo, ma non lo ripeterò; anzi volentieri rammenterò che, secondo una frase del rapporto della Commissione, certe nostre provincie sono sì felici che mai non vi si muore, e che nessuno vi paga la tassa sulle successioni. Vi dirò che, ove si trattasse di mettere seriamente alla prova l'imponibilità per causa decisiva, guarderei all'Italia, non alle mie opinioni, al Parlamento, alle istituzioni, non ai partiti, nè vorrei fare sfregio a questi 8 anni di lucido intervallo della storia d'Italia; e siccome so che le rivoluzioni devono costare e sacrifici, e morti, e martiri, una tassa di più, o signori, sarebbe il più lieve dei mali necessari.

Nè possiamo oramai separarci, affratellati come siamo contro gli antichi regimi, e data l'assurda ipotesi del oro ritorno, noi par tiremmo tutti insieme per l'esiglio. Ma perchè domandate sacrifici senza decisione, senza innovazione, ripetendo errori vecchi e ruinosi?

Nel demolire le antiche regioni, nell'adeguare al suolo sette Governi, nel non riuscire a nulla di organico, voi avete pure costituito un falso sistema dove l'oro si perde come il vino nella botte delle Danaidi. E nessuna delle vostre riforme corregge il nostro sistema. Scusabili eravate finchè durava la guerra; la lotta colla quale cinque milioni di Piemontesi si opponevano a sessanta milioni di abitanti retti dall'Austria e dai Governi italiani necessitava l'orribile dispendio che pagava e il Governo unitario esteso all'Italia, e i residui degli antichi Governi, e i tradimenti o l'inerzia degli antichi impiegati, e i volontari all'avanguardia dell'armata, e l'incredibile danno dello stato provvisorio ingenerato dalla proclamazione di Roma a capitale del regno.

Ma adesso tutti gli errori passati sono mantenuti e riconfermati.

In primo luogo colla proclamazione di Roma, voi cercate che si dovrà fare del papa; sfortunatamente anche l'imperatore ci pensa, anche l'imperatore dei Francesi manda Luciano Bonaparte adesso a Roma, anche l'imperatore Napoleone III lo fa nominare adesso cardinale italiano in concistoro speciale, e se attendete la morte di Pio IX, anche l'imperatore attende la nomina di un papa francese e bonapartista, anche l'imperatore si ricorda che Napoleone I si è fatto incoronare da Pio VII.

Se si lavora da voi in un senso, si lavora da altri in altro senso; io non vi accuso di questo, ma io esigo che alla fine assestiate l'Italia in modo che possa sussistere sul suo proprio peso, coll'attuale civiltà, colle infinite sue risorse.

Un'altra questione non meno importante, sulla quale continuate gli errori passati, e si collega alla questione di Roma, si è quella del centro, per cui in quest'istante noi viviamo in quest'assurdo economico, che abbiamo un sistema centralizzato e non abbiamo centro alcuno, non abbiamo una capitale preponderante che lo sostenga.

Eppure nulla di più semplice che di fare un sistema realmente decentralizzato a favore delle regioni, delle antiche capitali e degli antichi Stati subordinati al Parlamento nazionale. Nè temete discordie civili per questioni di campanile: vi si opporranno dei discorsi e nulla più.

La questione di Roma e quella della vera capitale; ecco i due vizi che ci straziano e che renderanno vana ogni riforma.

Ma si parla di resecare il bilancio; io credo benissimo che l'onorevole ministro, secondo l'ordine del giorno Minghetti, secondo anche altri suggerimenti dati dall'onorevole Guttierrez, potrà resecare qualche

centinaia di milioni dal bilancio (*Movimenti*), ma vede benissimo l'onorevole ministro che tali economie non rispondono ai bisogni dell'erario.

Per esempio, che volete voi resecare sulla marina? Potete punire qualche colpevole, risparmiare qualche milione; ma, tutto riflettuto, vedrete che vi converrà mantenere le navi, i porti, gli arsenali, e che il dire che si possono diminuire della metà sarebbe uno scherzo ministeriale.

Volete voi diminuire l'armata? Si tratta piuttosto di spendere danaro per darle nuove armi, nuovi fucili, un nuovo ordinamento. Senza dubbio, col sistema svizzero cadrebbe la spesa a 60 milioni; ma chi vi pensa? Chi suggerisce di dare i fucili a tutti? Io li chiedeva ieri per i cittadini di Terra di Lavoro e di Molise, e vedeva delle denegazioni al banco dei ministri: in certo modo si teme l'armamento popolare, nè si vuole al certo armare alla svizzera la Sicilia.

D'altronde occorrono fortezze e porti militari. Il Mezzodì è tutto scoperto; l'onorevole La Marmora confessava un giorno inferiori le nostre finanze ai progressi nelle fortificazioni che deve fare l'Italia per tenersi a livello dei lavori militari compiuti dall'Inghilterra e dalla Francia.

Quanto ai lavori pubblici, come volete resecare? Il problema è di spendere 50 milioni circa all'anno, o di riscattare le strade ferrate: scegliete quale delle due alternative vi piace; ma la possibilità stessa dell'economia svanisce.

Quanto all'istruzione pubblica spero che non vorrete togliere il pane dell'intelligenza ai poveri di spirito. Quanto all'agricoltura neppure non si può parlare. Quanto alla giustizia, all'interno ed alle finanze, la riforma sarebbe seria, qualora fosse vasta, organica, politica e non altrimenti.

Supponete un padre di famiglia dissestato che si immaginasse di ridurre il suo pranzo di una lira al giorno: egli farebbe 365 lire di economia all'anno; ma se il giorno dopo dà una festa che gli costa mille lire, o spende due mila lire in un viaggio, o, in una parola, continua la sua vita dissestata, a che limiterebbe il suo pranzo? La sarebbe una falsa economia, una vera puerilità. E vi addurrò due esempi per mostrarvi come necessariamente il solo parlare delle piccole economie vi sveli la necessità di vaste riforme. ferì discutevasi una petizione sul brigantaggio fatta da 37 sindaci; la discussione era angustissima, si trattava di rinviare la petizione o agli archivi, o al ministro; nè si poteva sfuggire all'alternativa, nè si poteva pensare ad altro che a soddisfare alla modestissima e momentanea domanda di due provincie. Ma vedete con quanta fatica si conteneva in questi angusti limiti la questione del brigantaggio, poichè si parlava di condizioni economiche le quali non possono essere mutate in un istante, e parlasi del papa, dell'imperatore, dell'Europa.

Istessamente se volete esaminare la questione della

Sicilia, di cui non voglio trattenermi, voi vedete, voi sapete che in quell'isola fermentano tutte le possibilità politiche, che, appuntato il telescopio, vi si scorgono tutti i colori dell'iride, anzi tutti i vividi screzi del caleidoscopio e che vi si rinvengono tutte le idee dalla legge agraria desiderata da Bronte, fino all'indipendenza della Trinacria silenziosamente vagheggiata.

Per guarirvi, signori, solo vi basterà il sanarvi da una timidità contratta sotto gli antichi regimi, dalla tendenza al declinare le questioni sovrane, non vi chiedo che d'essere signori, di sentirvi padroni d'Italia. Non siete padroni, ed avete sempre avuto paura. La paura delle rivoluzioni vi fece nel 1846 proclamare Pio IX; la paura vi scostò dalla Francia e proclamare che l'Italia faceva da sè; la paura spinse ad avviticchiarsi all'impero francese, e fu bene, ma il faceste troppo timidamente; la paura nel 1859 vi consigliò di evitare ogni insurrezione, dimodochè si disse in Francia che, soccorsa da Luigi Napoleone, l'Italia non si mosse; la paura consigliò poi le annessioni immediate ed incondizionate del Mezzogiorno; la paura del Vesuvio e dell'Etna vi allontanò dalle moltitudini che ritemperano i Governi, dagli uomini nuovi che rigenerano le nazioni. Da ultimo la paura falsò il vostro stesso coraggio e ne trasse l'astuzia, la temerità obliqua, le strane sorprese.

Quindi i ministri che si sono successi hanno ceduto ad una mezza paura ereditata dagli antichi tempi. L'onorevole Ricasoli aveva paura per la finanza e si gettò nelle braccia di Langrand-Dumonceau; e vedete come scelse il banchiere! L'onorevole Rattazzi aveva paura di Garibaldi e si gettò in una linea trasversale, da cui riuscì una politica contraddittoria. Voi avete paura del fallimento, e adesso io non so se siete per Roma o contro Roma, per la centralizzazione o per il discentramento. Nei primi momenti del vostro Ministero mi sentii consolato che parlavate contro l'equivoco; io vi ascoltai avidamente; non volevate più, dicevate, politica di equivoci. Io vi ascoltai, ve lo ripeto, perchè voleva sapere contro quali equivoci vi scatenavate, ma non l'intesi mai definire perchè avete ereditato tutti gli equivoci dei passati ministri. (Benissimo! *a sinistra*) Io vi raccomando dunque, o signori, di avere l'ardimento italiano, e io seguirò chi lo avrà, uscendo alla fine da ogni equivoco. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora la parola in merito spetta al deputato Breda.

BREDA. Le mie aride parole faranno uno strano contrasto col brillante discorso dell'illustre nostro collega il deputato Ferrari. Io spero però nella benevolenza della Camera, e che essa vorrà badare alle idee che esprimerò e non alla forma colla quale saranno vestite.

Ma, prima di entrare nell'esame dell'esposizione finanziaria, m'è d'uopo ribattere alcune obiezioni fatte da taluni dei nostri colleghi nell'occasione della que-

stione sospensiva, le quali, se non hanno potuto produrre l'effetto di sospendere l'attuale discussione, possono però, come hanno dichiarato, indurli a votare contro ogni legge d'imposta.

Io non ripeterò nulla di quanto fu detto dagli oratori di parte destra contro queste obiezioni. Per altro, mentre gli onorevoli Civinini e Minghetti hanno fatto conoscere alla Camera le difficoltà che c'erano per mettersi d'accordo nell'attuazione delle massime da tutti noi ammesse: 1° che bisogna cioè procedere al riordinamento amministrativo del regno; 2° che bisogna far sì che le imposte attuali funzionino meglio; 3° e che pratichiamo le massime possibili economie in tutti i rami del pubblico servizio, mentre hanno fatto vedere il tempo che richiederebbe la discussione di tutte le otto o dieci leggi che sono necessarie per detta attuazione di quelle massime, mentre hanno fatto vedere che i risparmi che noi potremmo ottenere da tutto questo riordinamento, e specialmente dalle economie, non sono così grandi come parecchi fra noi credono, non hanno però, secondo me, richiamato abbastanza l'attenzione della Camera sopra maggiori spese che bisognerà anche fare, e che non sono ancora contemplate nei bilanci passivi dei vari Ministeri.

Io non citerò tutti i progetti di legge presentatici e che comprendono tali nuove spese. Sarebbe troppo lunga l'enumerazione. Citerò soltanto alcuni di quelli che più mi vengono in mente.

V'ha un progetto di legge per compiere una strada nazionale nella valle di Aosta, pel quale io sono commissario del mio ufficio.

La Camera ricorderà come il ministro Jacini avesse proposti 20 milioni e mezzo circa per lavori marittimi. Il ministro Giovanola li ridusse a nove circa, la vostra Commissione li ridusse a circa sei. Ma quando si doveva deliberare questa spesa, abbiamo prima votato l'ordine del giorno Damiani, accettato anche dalla Commissione della quale pure io faceva parte, secondo il quale il Ministero era invitato a presentare un progetto di legge per l'esecuzione di quei lavori meno urgenti che furono allora esclusi.

Quando abbiamo discusso la legge per la trasformazione delle armi portatili fu accettato dal Ministero il voto unanime della Commissione perchè si provvedesse alla fabbricazione dei fucili nuovi caricantisi dalla culatta, e si rammenterà la Camera che il Ministero ha assunto impegno in proposito, come io stesso, commissario pel mio ufficio, ho ripetuto alla Camera.

Ma questa stessa mattina ancor io era invitato alla Commissione per l'affare di Ginestet che porta un'altra spesa di 40,000 lire.

E poi chi non ha avvertito alle altre spese i cui progetti di legge abbiamo da mesi all'ordine del giorno: pel riordinamento ed ampliazione dell'arsenale di Venezia, il cui progetto di legge fu presentato alla Camera prima ancora di quello per i lavori marittimi sud-

detti che abbiamo già votato; per l'approvazione della convenzione col municipio di Comacchio; per l'obbligatorietà delle strade comunali, allegato E al progetto 111, pel quale pure dobbiamo calcolare due milioni nel bilancio passivo dei lavori pubblici?

Signori, non bisogna poi che ci dimentichiamo neppure che, di mano in mano che nuovi tronchi di strade ferrate si vanno compiendo, si accresce la sovvenzione chilometrica che lo Stato deve dare alle varie società. Domando io se, a fronte di queste spese che non figurano (lo ripeto) nei bilanci, si possa tanto calcolare sulle economie.

Le economie si debbono fare, ed io le voterò in tutti quei rami di amministrazione che non funzionano bene; ma io credo che le spese nuove vengano a prendere il posto di queste economie.

Ma forse voi mi direte: noi non voteremo queste spese. Io, prima di tutto, rispondo: che è possibile non si votino imposte, ma che non si votino spese qui dentro, non lo credo. E poi, in molti casi, e specialmente in quelli da me contemplati, sarebbe un errore. Tutte le spese le quali valgano a garantire la sicurezza e la indipendenza dello Stato debbono essere votate, e debbono pure essere votate tutte le spese produttive; perchè, se non accresciamo la produzione, non possiamo imporre.

Le grandi economie che si vogliono fare, così almeno sembra, sono sui bilanci dei due Ministeri della guerra e della marina. Io pure credo che siano possibili delle riduzioni nelle spese di molti rami delle amministrazioni dei Ministeri della guerra e della marina, e che ci siano stati anche in essi degli sprechi (i quali però è impossibile di praticamente evitare in via assoluta).

Io però faccio una domanda a coloro che sostengono queste grandi riduzioni di spesa in questi due Ministeri, e contro le quali vidi con piacere sorgere un oratore ben più potente di quello che io non sia (l'onorevole Ferrari), il quale si pronunciava contro tali grandi economie.

Ma io domanderò a questi nostri colleghi: vogliamo o non vogliamo avere un esercito? Vogliamo o non vogliamo avere una flotta? Per parte mia dichiaro che voglio che il nostro esercito stia in proporzione degli eserciti delle altre potenze europee, come la nostra popolazione sta alla popolazione di queste potenze.

Io non credo che ci possa essere in quest'Aula alcuno il quale possa voler il contrario, se è vero che tutti desideriamo salve l'indipendenza, la dignità, l'onore, la sicurezza della patria e consolidata la sua unità. E quando dico in proporzione, intendo di dirlo tanto per il numero, quanto per l'istruzione, per l'armamento e l'equipaggiamento.

Ora, se io esamino i bilanci della guerra di tutte le nazioni europee, trovo che la Prussia prima della gran guerra del 1866 spendeva 163 milioni ed allora

aveva soltanto 19 milioni di abitanti; l'Austria ne spende 240, l'Inghilterra 352, la Russia 416, e sappiamo tutti che la Francia votò testè 381 milioni pel bilancio ordinario e 49 milioni per lo straordinario.

Se noi spendessimo nell'esercito in proporzione di quello che spende la Francia, dovremmo spendere 255 milioni nella parte ordinaria e 32 nella parte straordinaria; in tutto 287 milioni.

Il nostro bilancio invece complessivo pel 1868 è di 162 milioni, cioè 148 per la parte ordinaria e 14 nella straordinaria, e si vuole economizzare 40 od almeno 25 milioni e ridurlo così a 137 milioni, che sarebbe molto meno della metà di quello che ci toccherebbe di spendere, se spendessimo in proporzione della Francia, per avere un esercito proporzionato al suo.

Io spero molto nella capacità amministrativa del signor ministro della guerra, della nostra Commissione del bilancio e specialmente della Sotto-Commissione pel bilancio del Ministero della guerra, nella quale io annovero un carissimo amico ed un altro ancora che mi onoro di chiamare con tal nome. Io spero molto nelle loro cognizioni; ma che possano darci un esercito proporzionato all'esercito francese, armato ed istruito come quello, e spendendo 137 milioni all'anno tra ordinario e straordinario, non lo credo possibile.

O dunque quest'esercito sarà bene equipaggiato e bene armato ed istruito, ma piccolo; o sarà grande, ed allora sarà male equipaggiato, male armato e male istruito; e quando sarà il caso di doverlo adoperare non funzionerà bene.

Chi vuole lo scopo deve volere i mezzi; io voglio che siamo rispettati, e perciò voglio che siamo forti, e questo non si ottiene senza spendere il necessario danaro.

E la marina?

Io non vi citerò i 260 milioni che spende l'Inghilterra, nè gli 86 che spende la Russia, nè i 145 che spende la Francia avendo un'estensione di coste inferiore alle nostre; non vi domando per la marina la proporzione che voglio per l'esercito, perchè so che la marina non si può improvvisare, e che ci vogliono anni ed anni per formarla; ma dobbiamo avviarcì verso l'aumento anzichè verso la diminuzione.

E se vogliamo che la marina nostra anche nella sua forza attuale, quando venga il caso, faccia il suo dovere, faccia onore alla nostra bandiera, bisogna che le navi non restino disarmate nei porti, ma percorrano i mari, che si formino gli ufficiali, che si formino le ciurme, ed allora venuta l'occasione di combattere potremo pretendere che non sia battuta da un nemico inferiore di forze.

Il nostro bilancio della marina è di 28 milioni per la parte ordinaria e 7 per la straordinaria, compreso l'arsenale della Spezia, in tutto 35 milioni. Vedete

che è una miseria, e che l'onorevole ministro della marina aveva ben ragione quando diceva che bisognerà fra qualche anno portarlo a 50 milioni.

Per vincere bisogna preparare la vittoria. Siccome adunque io voglio che noi siamo forti relativamente al posto che occupiamo in Europa, siccome il bilancio della marina, come ho detto, bisogna aumentarlo, siccome successive e continue sono le scoperte che si vanno facendo nell'arte di distruggere il massimo possibile numero di nemici nel minor tempo possibile, colla massima possibile facilità e colla minore possibile spesa; siccome bisogna stare al corrente di esse, e quindi successivamente si andranno a rendere inutili molte fra le spese che faremo per metterci coi nuovi armamenti a livello degli altri Stati, così io credo che faremo molto bene calcolando intanto poco, ma molto poco sulle economie.

Io non vi dico per questo: aumentiamo i bilanci passivi; vi dico solo: non è ragionevole che calcoliate molto sulle economie.

Nella sua esposizione finanziaria il ministro prevedeva per il 1869 un disavanzo di 240 milioni. Egli si proponeva di ottenere 162 milioni: per 80 milioni da nuovi tributi, per 68 milioni da modificazioni e riforme di tasse esistenti, e per 14 milioni da economie da farsi mediante nuove leggi organiche. Egli lasciava poi scoperti 78 milioni in vista appunto dei vantaggi che possiamo ricavare dal riordinamento amministrativo nonché dal maggior prodotto progressivo delle tasse.

Nella tornata del 6 corrente il ministro, che aveva precedentemente presentati i bilanci del 1869, ha detto che il disavanzo in tale anno non sarebbe già di 240 ma di 198 milioni. Bisogna però avvertire che non sono comprese nel bilancio le perdite che dobbiamo incontrare nel cambio dei biglietti di Banca per i pagamenti che si fanno all'estero.

È vero che abbiamo detto che ritireremo il corso forzoso, e che lo faremo per certo; ma ci vorranno alcuni mesi prima che la legge relativa sia approvata; e siccome ci vorrà un qualche tempo per togliere interamente il corso forzoso, così i biglietti continueranno a perdere, sempre meno successivamente, ma qualche cosa perderanno pur sempre.

Conviene poi riflettere che i consuntivi ed i presuntivi danno sempre risultati diversi, i primi superando presso di noi sempre i secondi. Finalmente bisogna che poniate mente a tutte le leggi di spese che v'ho accennate, e ad altre che dovremo votare. Per conseguenza credo che sia anche bene studiare i nostri conti sopra 240 milioni di disavanzo, e che tema unico delle nostre discussioni debba essere quello di cercare tutti insieme i mezzi migliori per dare alle finanze 162 milioni con nuove imposte, come il ministro domanda.

Vorrei, signori, che di null'altro fuori di questo ci occupassimo; vorrei che fossero esclusi tutti i discorsi vaghi, tutte le recriminazioni, tutte le declamazioni.

I discorsi vaghi sono per lo meno inutili. La Camera non è un'Accademia. È vero che un onorevole nostro collega ha detto che il Parlamento è fatto per parlare, ma bisogna parlare di cose serie, bisogna concretare le proprie idee.

Le recriminazioni sono più che inutili, sono dannose. Quando da una parte si dice: se ci aveste ascoltati, non saremmo in questa posizione, saremmo in condizioni più liete, più felici; e da un'altra parte si risponde: se vi avessimo ascoltati, saremmo irremissibilmente perduti; come volete mettervi d'accordo? Ciò è evidentemente impossibile. Per tal modo non si fa altro che irritare gli animi. Credo che si deve rispettare il risultato delle deliberazioni della maggioranza della Camera; e tanto più lo si deve da coloro i quali, come essi dicono, sono maggiormente teneri della libertà.

Le declamazioni poi, oltre ad essere inutili e dannose, sono anche ingiuste. L'onorevole nostro collega Origlia, interrompendo, giorni sono, il ministro, disse che, se il paese non paga, lo si deve alla sua miseria. Noi però assistiamo a dimostrazioni che provano il contrario. Guardate il Veneto.

Dopo i tristi anni del servaggio egli viene ad assidersi al banchetto della nazione cogli altri fratelli; ma trova i cibi scomparsi, la mensa tolta ed il conto da pagare. Eppure egli dice: sono qui, pago la mia parte dello scotto; e degl'indirizzi che in questo senso ci vengono, i primi partono da quelle provincie delle quali mi onoro di essere uno dei rappresentanti.

Non calunniamo, o signori, le nostre popolazioni, rendiamo ad esse la giustizia che ben si meritano. Esse ci dicono: bando alle gare partigiane, mettete in disparte le questioni politiche, pensate all'assetto delle finanze, al pareggio dei bilanci, togliete il corso forzoso; noi siamo disposte a qualunque sacrificio, purchè il decoro e la dignità della patria siano salvi. È ben nobile ed ammirabile un popolo dal quale partono simili iniziative.

Battiamo la strada che esso ci addita, ed otterremo il rispetto ed il plauso delle nazioni civili ed occuperemo in mezzo ad esse quel posto e quell'influenza che pur troppo abbiamo da qualche tempo perduto.

Facciamo, signori, di cappello al paese, il quale in grado così elevato possiede il sentimento dell'onore e del dovere.

Io non oso sperare che le mie parole ottengano il loro effetto, e che tutti i colleghi convengano meco diversi noi unicamente occupare del modo di rifornire le casse dello Stato di 162 milioni con nuove imposte.

E qui io vorrei pregare tutti gli onorevoli colleghi a considerare questa questione come puramente d'ordine amministrativo. Le idee buone, da qualunque parte esse vengano, bisogna accettarle; sia l'onorevole Minghetti, sia l'onorevole Crispi, sia l'onorevole Correnti, che ci proponga qualche cosa, se è buona, dobbiamo

accoglierla. Così io pure dico al ministro che egli non deve fare questione di portafoglio sopra le sue proposte. Noi dobbiamo potere discuterle e respingerle, se occorre; e purchè sostituiamo, purchè diamo allo Stato i danari che occorrono, egli deve accettarli e restare al suo posto.

Venendo dunque ai 162 milioni (e dico 162 perchè questa è la cifra del ministro), io accetto in massima le sue idee quanto all'unificazione delle tasse sulle concessioni governative, alle tasse di registro e bollo, alle migliorie ed economie nelle fabbriche dei tabacchi, al servizio di tesoreria ceduto alla Banca ed all'esazione delle imposte; e credo che, come il ministro calcola, potrà lo Stato ricavare da esse, tra maggiori introiti ed economie, 44 milioni. Resta dunque di provvedere per gli altri 118 milioni.

Il ministro intende di proporre perciò due progetti di legge: quello sul macinato che deve produrre 90 milioni netti, che si riducono poi a 76, per la rinuncia che egli fa del dazio di consumo sulle farine, paste e pane, nei comuni chiusi; e quello dell'imposta sull'entrata, la quale deve sostituire i due decimi di sovrimposta sulla fondiaria, e l'imposta sulla ricchezza mobile.

È deplorabile certamente che la prima imposta che noi abbiamo a discutere sia quella sul macino.

L'ordine del giorno Bargoni però che abbiamo votato, stabilendo che si voteranno insieme tutte le nuove imposte, toglie quella parte d'asprezza che potrebbe avere la votazione del macino isolato.

Il macino, o signori, è la pessima fra le imposte, perchè viene ad aggravare i generi di consumazione; pessima, perchè non va distribuita in proporzione degli averi dei contribuenti. Io non ripeterò la sentenza famosa del D'Hauterive che *quest'imposta sarebbe il Codice penale dell'indigenza e della sobrietà*; e non vi accennerò alla difficoltà di percezione, nè alla probabilità che, se non si diminuisce la misura della tassa, molti sindaci e Consigli comunali diano la loro dimissione, e facciano nascere una specie di perturbazione nell'ordine amministrativo, nè alla possibilità anche di tumulti che in qualche luogo, pur troppo, temo saranno inevitabili.

L'imposta è detestabile, ed io cordialmente la detesto. E se mi induco sotto certe condizioni a votarla, lo faccio come il naufrago che, per salvare la vita, si attacca non ad una tavola soltanto, ma anche ad un rasoio.

Se, durante questa discussione, da qualunque parte della Camera venisse proposta un'altra tassa da sostituire al macino, fosse anche una tassa personale graduata, purchè per le classi basse fosse ridotta a non più di lire 1, 25 per testa, io dichiaro che la voterei a preferenza di questa.

La suprema necessità essendo appunto per noi il pareggio del bilancio, ogni altra considerazione deve cedere dirimpetto ad essa; e quindi, benchè io trovi

questa tassa detestabile, sono disposto a votarla. Cento di noi hanno un piano finanziario, ma su nessuno di questi pianigli altri deputati concordano, accettando gli uni un'imposta che è nel piano di Tizio, ed una di quelle che si trova nel piano di Caio, mentre altri accettano imposte che sono invece in piani differenti.

Se non procediamo adunque per transazioni non potremo far nulla.

Quando uno di noi vede pertanto che le sue idee, per quanto giuste, per quanto positive egli le creda (e tutti crediamo le nostre idee migliori di quelle degli altri), pure non possono raggranellare un certo numero di suffragi, io dico che deve piegare il collo ed appigliarsi ad altre, e non puntigliarsi nelle proprie.

Fra i due mali, o signori, bisogna scegliere il minore, e per questo io voterò l'imposta sul macino; però a due condizioni.

L'imposta sul macino è un'imposta che dappertutto dove fu istituita va man mano scomparendo. Ci dice Parieu che in Olanda è limitata a due città, a La Haje e ad Arnheim.

Essa vige ancora in Prussia, dove dal 1820 al 1851 si riscuoteva in 132 città, mentre nel 1851 fu ridotta ad 83 di esse. In tutto il resto della Prussia si paga invece una tassa personale graduale, che chiamano per classi.

La tassa in Prussia è di 16 *silbergroschen* per ogni quintale di frumento, e di 4, notate bene, di 4 per gli altri cereali. Il *silbergroschen* è la ventesima parte del tallero prussiano che vale lire 3, 75. Quindi il *silbergroschen* corrisponde a centesimi 12 e mezzo della nostra lira italiana.

Pel diritto di macinazione del frumento pagasi quindi in Prussia 2 lire, e per tutti gli altri cereali cinquanta centesimi per ogni quintale.

Ora, domando io, come mai la Commissione che ci ha proposto 2 lire per il frumento, ci propone invece una lira al quintale per tutti gli altri cereali?

L'onorevole Minghetti, parlando in occasione dei bilanci alla Camera, ha detto che se l'imposta sulla ricchezza mobile non funzionava bene, dovevasi attribuirlo a ciò che il prezzo fu elevato troppo rapidamente. Io credo che vi possano essere, e vi siano altre ragioni, ma è certo che questa è una ragione giustissima.

La proposta suespressa, che in unione agli onorevoli Civinini e Mordini io faccio adesso, di riduzione a cinquanta centesimi della tassa sui cereali inferiori, io la feci personalmente nel mio ufficio, ove per un voto passò invece la proposta dell'onorevole Cappelari, che era di centesimi ottanta. Ora, la Commissione portò la tassa ad una lira.

Ma si dirà: quando la vostra proposta fosse accettata, avremmo un minore provento di 10 milioni circa. Io rispondo che il minore provento non è una buona ragione per mettere troppo forte un'imposta nuova ed odiosa per sua natura. In secondo luogo rispondo che

raddoppiando un'imposta, non si ricava il doppio, perchè in oggetti finanziari due e due non fanno quattro, e la modicità della tassa ne assicura la percezione.

Del resto, io credo che i 60 milioni che la Commissione spera in definitiva di ricavare da questa tassa, li ricaveremo egualmente.

Io credo che per ogni abitante bisogna calcolare il consumo, in media, di due quintali e mezzo all'anno di grano, quindi per 25 milioni di abitanti, 62 milioni e mezzo di quintali di grano all'anno, e rotondando mettiamo 60 milioni.

Io accetto le proporzioni indicate dalla Commissione per il consumo dei veri grani, e suppongo che per tre quinti la consumazione avvenga di frumento e riso, e per gli altri due quinti degli altri cereali. Dai 36 milioni di quintali tra frumento e riso ricaveremo, a due lire, 72 milioni, e dagli altri 24 milioni di quintali di cereali inferiori ricaveremo, a 50 centesimi, 12 milioni, in tutto 84 milioni lordi.

Se la Commissione dagli 80 milioni che essa ha calcolato di prodotto lordo crede di poter ricavare netti 60 milioni, si potrà molto più facilmente ricavare netti 60 milioni dagli 84 milioni, anche perchè la misura più lieve della tassa ne assicura meglio, come ho detto, la percezione.

In sostanza adunque, votando la legge sul macino nei limiti da me indicati, noi ricaveremmo 60 milioni invece di 76 che il ministro calcolava di ottenere. Sono dunque 16 milioni di meno che diamo al ministro.

Ma qui vi è un'altra condizione che dal mio ufficio è stata deliberata. Si è detto: non si voterà il macinato nè per poco, nè per molto, se non si farà anche la ritenuta sui *coupons* della rendita; e questa condizione, per me che la proposi, è obbligatoria, e se non è osservata, non voto il macino in nessuna misura.

Questa ritenuta, o signori, oltre a quello che si ricava dalla rendita denunciata per la ricchezza mobile, produrrà allo Stato 20 milioni, come ha calcolato benissimo la Commissione. Dunque, quando diamo questi 20 milioni alle nostre finanze, diamo 4 milioni di più di quello che il ministro domandava pel macino, perchè, secondo quanto ha deliberato la Commissione, ed io accetto, l'imposta del dazio-consumo nei comuni chiusi, che frutta 14 milioni, resterebbe egualmente a vantaggio dello Stato.

Non sono dunque più 42, ma 38 i milioni che dobbiamo dare allo Stato per poter raggiungere la cifra di 162 milioni che il ministro domanda. Il ministro si riprometteva di ricavare 42 milioni dall'imposta sull'entrata fondiaria. Io non voglio entrare qui nell'esame dettagliato di questa nuova imposta, il cui progetto ci fu presentato il 10 del mese corrente, ma non posso fare a meno di dire che io la credo ingiusta quando è estesa ai proprietari, ed io sarò, con dolore, necessariamente costretto a combatterla.

Io non conosco i suoi calcoli, ma mi pare che que-

sti 42 milioni (che ora per noi dovrebbero essere 38), che questi 42 milioni intende di ritirarli dai proprietari; perchè, se intendeva ritirarli dalla ricchezza mobile, allora bastava modificare la legge sulla ricchezza mobile. Pare dunque che i proprietari debbano dare allo Stato anche 42 milioni in più di quello che oggi pagano.

Ora, noi paghiamo per l'imposta fondiaria lire 94,908,853, 73; paghiamo pei fabbricati 37,804,175, 61; in tutto 132,713,029, 34. E poi paghiamo per i due decimi di sovrimposta che furono votati l'anno scorso, tra fabbricati ed imposta fondiaria, 25,909,265, 66; in tutto 158,622,295 lire.

La Francia che ha una superficie poco meno che doppia dell'Italia, ed ha una popolazione che supera d'oltre la metà quella d'Italia (parlo della Francia europea, non parlo d'Algeri), paga 170 milioni d'imposta fondiaria complessivamente. L'Inghilterra che ha una superficie di un decimo superiore al regno d'Italia, ed una popolazione superiore di un quinto, paga: per imposta sul fondo 28,175,000; per imposta sull'entrata del fondo 94,150,000, e per imposta sulle case abitate 23,825,000; in tutto 146,150,000 lire. L'Italia dunque paga oggi per imposta fondiaria 12 milioni circa meno che la Francia, e 12 milioni circa più che l'Inghilterra. Mi pare che i proprietari italiani paghino abbastanza.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze*. A me, no.

BREDA. Ma vuole il ministro che i proprietari italiani paghino l'imposta sull'entrata? Io non discuterò qui la massima, e lascio da parte la questione di diritto. Faccia pagare ai proprietari italiani l'imposta fondiaria in proporzione di quella che si paga in Inghilterra, e poi applichi alle entrate dei proprietari italiani quell'imposta della quale verranno tassati i redditi di ricchezza mobile.

Allora mi pare che sarà in una via ragionevole, se non giusta secondo lo stretto diritto; ma il voler lasciare sussistere l'attuale imposta fondiaria ed applicarvi ancora l'imposta sull'entrata commisurata in tre quarti di quella per la ricchezza mobile, mi pare veramente troppo!

Siccome però io voglio dare allo Stato questi 38 milioni che ancora mancano per arrivare ai 162, così dirò come intenderei di farlo.

Io credo che, salvo in alcune provincie un qualche temperamento, sarebbe possibile di sovrimporre un altro decimo sulla fondiaria, per cui, equivalendo un decimo a lire 12,954,632, 83, sarebbero lire 171,576,927, 83 che pagherebbero i proprietari italiani per la fondiaria presa tutta insieme, ossia i proprietari italiani pagherebbero 25 milioni e mezzo circa più che in Inghilterra e quasi due milioni più che in Francia.

Io credo inoltre che si potrebbe mettere una tassa sul bestiame. Ho visto che nel progetto di legge per

l'imposta sull'entrata il ministro lascia questa tassa facoltativa ai comuni, come lascia anche loro un'altra tassa ch'io non accorderei loro certamente: quella personale o testatico.

Se noi imponiamo il macinato, è impossibile accordare ai comuni anche la tassa personale; tutte e due insieme non possono assolutamente attuarsi.

La tassa sul bestiame, di sicura e facile percezione, io la vorrei per lo Stato, ed ai comuni darei la facoltà di tassare altri prodotti. Il Governo tiene per sè la tassa di trasformazione dei cereali che divengono farina. Ebbene, si conceda ai comuni la facoltà d'imporre delle tasse sulle trasformazioni dell'uva in vino, delle olive in olio, dei bozzoli in seta, del latte in formaggio, delle canape in filo mediante la macerazione, ecc.

Dalla tassa sul bestiame noi possiamo ricavare circa 13 milioni, poichè abbiamo in Italia oltre a 19 milioni di bestie. (*Ilarità*)

Io vi faccio osservare che questa tassa vige nelle provincie modenesi, ed avendo chiesto quanto produceva ad un onorevole nostro collega che non veggo adesso al suo banco, mi rispose che rendeva allo Stato 200,000 lire nette all'anno. Anche in Inghilterra c'è la tassa sopra le bestie. È sopra i soli cavalli ed i muli, signori, che si paga questa tassa, dalla quale ricavansi 10,032,000 lire. Se io calcolo pertanto che si possano ricavare 13 milioni da tutte le bestie che abbiamo nel regno d'Italia, trovo di non essere esagerato.

Una terza tassa io vorrei ancora introdotta, perchè voglio compire i 38 milioni, ed è la tassa sulle quietanze rese obbligatorie. Da questa tassa l'Inghilterra ricava 13,763,000 lire.

Voci. C'è!

BREDA. Qualcuno mi dice che questa tassa c'è. Il bollo sulle quietanze non è obbligatorio. Io vorrei che, ad eccezione dei piccoli mercatanti girovaghi, ognuno che vende le sue derrate e merci fosse sotto comminatoria di gravissime penalità obbligato a rilasciare quietanza all'acquirente, e che su questa quietanza dovesse apporsi un bollo come si fa in Inghilterra.

Questa tassa in Italia non c'è, e mediante essa sarebbe compiuta la somma prefissaci, e le finanze otterrebbero i 162 milioni che il ministro richiede. Il ministro medesimo poi, il quale nella tornata del 5 corrente disse che bisognava contrabbilanciare il macinato con un'imposta che pesasse sopra i più agiati, converrà meco che queste tre imposte non vanno a colpire i miserabili, giacchè i venditori di generi e derrate e tutti quelli che hanno bestiame proprio non si possono ritenere per tali.

Io non avanzo, signori, proposta formale per le tasse suindicate. Io spero però che nel seguito della discussione da altri miei colleghi verranno fatte altre proposte, e giacchè la Camera accettò l'ordine del giorno dell'onorevole Bargoni, il quale sospende la votazione

di questa legge finchè non vengano discusse anche altre leggi di nuovi tributi, io spero che le proposte avanzate da altri miei colleghi verranno esaminate e potremo provvedere in blocco a questo bisogno urgente delle nostre finanze.

Allora sì, o signori (quando noi avremo votate imposte per circa 160 milioni), allora sì che possiamo ragionevolmente pretendere di levare il corso forzoso, ed ora per allora io mi riservo anzi di riproporre il piano che ho proposto l'anno scorso in luglio, in occasione della discussione sulla legge dell'asse ecclesiastico.

Io credo che quelli i quali volevano pochi giorni fa togliere il corso forzoso dimostreranno che lo volevano seriamente votando le imposte, perchè non posso ammettere che volessero togliere il corso forzoso, lasciando sussistere il disavanzo enorme che abbiamo, e mi pare di avere con bastante chiarezza dimostrato che non bisognava confidare sulle economie.

Signori, ho finito. Non vi trattengo su quello che credo sarebbe necessario da farsi quando non fossero votate le imposte. In questo caso, il quale, spero, non si avvererà, bisognerebbe pur pensare al da farsi, e mi riserverei di indicare la via che crederei più conveniente di seguire.

Ma, lo ripeto, io spero che tale funesta eventualità sarà certamente evitata, e che noi tutti, penetrati delle esigenze del supremo momento nel quale ci troviamo e dei pericoli ai quali si trova esposto il paese, vorremo fare il sacrificio delle nostre opinioni sull'altare della patria, per tutelarne l'interesse e la dignità.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta al deputato Massari iscritto in favore.

MASSARI G. Signori, il consiglio di sobrietà nel discorrere che l'onorevole Breda dava agli oratori che gli dovevano succedere giunge molto opportuno, ed io ne riconosco la saviezza. Darò quindi prova della mia pratica deferenza a codesto consiglio accettandolo pienamente, e resisto per esso alla tentazione, che pure sperimento grandissima, di entrare in una discussione di principii col vecchio mio amico l'onorevole deputato Ferrari, il quale, spaziando l'altro ieri e quest'oggi con la dotta fantasia nei campi della storia, è venuto a rinnovare la sua antica conclusione, la conclusione che ho udita da lui nella Legislatura del 1860, in quella del 1861, e nelle successive, vale a dire ad un vero atto d'accusa contro l'unità italiana. (*Mormorio a sinistra*)

Voci. Sì! sì!

MASSARI G. Nelle mie parole non c'è certamente nulla che possa offendere quello che io chiamo vecchio mio amico, perchè lo conosco dal 1842, ed avendo mantenuto sempre con lui affettuose relazioni, ho avuto sempre il dispiacere di essere in politica, in religione, in filosofia al polo opposto a quello in cui egli si trova. (*Ilarità*)

Una sola cosa io dirò all'onorevole deputato Ferrari. Egli ha accusato l'onorevole ministro delle finanze, ha accusato noi tutti che ci preoccupiamo della possibilità del fallimento, ci ha accusati di aver paura. Ebbene, per conto mio, io accetto questo rimprovero e dirò alla Camera che ho grande paura del fallimento; ma c'è una cosa della quale ho maggior paura, ed è di vedere che non in tutti esiste questo spavento del fallimento.

Signori, noi oggi intraprendendo la discussione di una legge finanziaria, non facciamo altro che iniziare una vera battaglia contro il disavanzo.

Io rammento che l'anno scorso, e precisamente la sera del 14 gennaio 1867, molti miei onorevoli colleghi appartenenti a diverse frazioni di quest'Assemblea ed io, accogliendo l'invito che ne veniva fatto dal nostro compianto e desiderato collega Carlo Poerio, demmo una testimonianza di onore ad un illustre statista inglese, speciale e benevolo amico della nostra Italia, il signor Guglielmo Gladstone. I miei colleghi, che assistevano con me a quel banchetto, ricorderanno le parole eloquenti che, con meraviglioso possesso del nostro idioma, rivolse a noi l'illustre statista inglese; essi ricorderanno che egli ci disse che l'Italia dall'agosto 1866 in poi, dacchè il ricupero della Venezia era un fatto compiuto, l'Italia non aveva più un solo nemico in Europa.

Egli disse: «tutti gli onesti hanno simpatia per voi e pel vostro avvenire, ma voi avete un nemico, un nemico formidabile, un nemico che dovete ad ogni costo atterrare, ci corre della vostra vita, ci corre del vostro decoro.» Rammento che citando alcuni versi del grande poeta latino, paragonava questo nemico, che è il disavanzo, alla Fama, la quale a poco a poco sollevandosi, cresce finchè ergendo il capo tocca le nubi: *caput inter nubila condit*. Le parole che allora ci rivolse l'illustre statista inglese, rimasero a me ed a' miei colleghi profondamente impresse nell'animo, ed io credo d'interpretare il sentimento di tutti quelli che si trovavano in quella geniale adunanza, dicendo che noi oggi arrechiamo nella discussione e nella votazione della presente, come delle altre leggi di finanza, il sentimento che suggeriva all'egregio statista inglese l'affettuoso e salutare consiglio.

Sì, o signori, noi veniamo a fare la guerra al disavanzo, ed in ciò la politica non entra punto. I miei colleghi sanno che non parteggio per quelle conciliazioni che altra volta ho chiamato pastorali ed arcadiche, le quali si fanno sempre a scapito dei principii; voglio che i principii sieno sempre scrupolosamente e gelosamente osservati. (Bene! a destra)

Credo che una conciliazione negli ordini della politica non solo non sia possibile, ma non sarebbe neanche desiderabile, perchè la lotta è la vita, è l'essenza della libertà, e quando la diversità delle opinioni fosse sparita, non saprei davvero, signori, a che cosa servi-

rebbe il sistema costituzionale. Ma ciò che non deve aver luogo negli ordini della politica, deve aver luogo negli ordini della finanza. Io perciò, rivolgendomi in modo particolare agli onorevoli colleghi che mi siedono rimpetto, dico ad essi che oggi non vengo come antico ed inesorabile avversario (*Risa e mormorio a sinistra*), ma vengo con un ramo d'ulivo nelle mani (*Ilarità a sinistra*), vengo araldo di pace ad offrirvi la tregua di Dio, affinché i mali che affliggono le nostre finanze sieno prontamente riparati.

Signori, in faccia ad un nemico comune non ci debb'essere più divergenza d'opinione, e questo Parlamento ha dato altre volte l'esempio di saper praticare in faccia a comuni nemici la virtù efficace della concordia.

Voi tutti, o signori, o almeno quelli fra i miei colleghi che facevano parte della Legislatura antecedente, ricorderete quella memoranda sera del 30 aprile 1866, nella quale questa Camera tutta intiera, come se fosse un solo uomo, si levò a dare al Ministero i poteri che chiedeva nell'approssimarsi della guerra contro l'Austria; questa Assemblea allora collo spettacolo meraviglioso della sua concordia parve che protestasse, e protestasse energicamente contro le antiche e luttuose memorie di gare e divisioni che io vedo effigiate nelle mura di questa storica Aula.

Ora, io vi domando, o signori: perchè quello che abbiamo fatto altra volta contro gli Austriaci, non lo faremmo oggi contro il disavanzo? E che? Forse il disavanzo è un nemico meno temibile di quello che fossero allora gli Austriaci? Signori, gli Austriaci potevano diventare, e mi compiaccio di dire che oggi sono divenuti nostri schietti e buoni amici, ma il disavanzo non diventerà nostro amico giammai (*Ilarità*); non c'è questa possibilità, noi possiamo dire a lui: *mors tua, vita mea*; noi dobbiamo affrontarlo con tutte le nostre forze, nè dobbiamo cessare dal combattere finchè non l'avremo *disfatto*; ci corre la vita, ci corre il decoro della nostra carissima patria. (Bene! a destra)

E a che pro, o signori, a che servirebbero le recriminazioni, le indagini sulla cagione del male, sulle cause che hanno prodotto la miserrima condizione finanziaria nella quale oggi ci troviamo? Perchè andare a cercare delle spiegazioni, le quali finiscono poi sempre per intaccare, se non le intenzioni, certamente l'intelletto di alcune persone? Perchè andare a cercare queste spiegazioni, quando le abbiamo nella natura stessa delle cose? Ma come, o signori, può succedere un grande rivolgimento politico, quale è stato il rivolgimento italiano, senza che ne risulti un grande, immenso e profondo spostamento e turbamento economico?

Ma, o signori, sarebbe bastato il solo fatto che l'Italia fosse passata da una forma di reggimento ad un'altra, perchè questo perturbamento fosse succeduto; ciò solo basterebbe perchè avesse avuto ragione di

succedere; ma il rivolgimento italiano ha un carattere tutto particolare, un'indole di cui non si trovano riscontri nella storia.

L'unità italiana, o signori, non è stata il frutto di una rivoluzione nel vero senso della parola, e nello stesso tempo non è stata nemmeno il portato lento e naturale di una lunga preparazione, d'un lungo apparecchio.

L'unità italiana è stata il frutto di un ammirabile complesso di cause, di contingenze, di buona volontà, di genio, di valore e di abnegazione, che veramente la storia stupirà quando si farà, ciò che non è stato fatto sinora, ad indagarne sul serio le ragioni e lo svolgimento.

Come volete, o signori, che in faccia ad un simile stato di cose le nostre finanze potessero trovarsi in una condizione florida e prospera? Come volete addebitare a colpa degli uomini ciò che non è altro se non che la conseguenza naturale delle cose?

Signori, la costituzione della unità dell'Italia è stata un prodigio; il ridurla a fatto ordinario sarà opera ardua, lunga, laboriosa, che noi dovremo compiere senza la concitazione, senza l'entusiasmo che accompagna sempre i momenti di repentino cambiamento dei destini d'una nazione.

In oggi noi dobbiamo compiere la rivoluzione la più seria, la più grave, la rivoluzione degli interessi; e la dobbiamo compiere senza l'entusiasmo che fa dimenticare molti dolori e che lenisce molte punture.

Questa, o signori, è la verità. Ci è un male, e bisogna ripararlo: questo male si chiama il fallimento, e bisogna combatterlo con tutte le nostre forze; non ci sono forze che bastino per raggiungere questo risultato. Voi lo sapete assai meglio di me, il fallimento ci ucciderebbe nel nascere, imprimerebbe un marchio di vituperio e d'obbrobrio sulla fronte della nostra Italia, nata appena sette anni or sono.

Il fallimento non solo ci nuocerebbe nel presente, ma porterebbe anche le sue conseguenze sull'avvenire, impegnerebbe le generazioni che stanno per succedersi; sarebbe un disonore pel momento, e sarebbe un gran male pel futuro.

Un mio amico, assai versato nelle materie economiche e finanziarie, mi faceva notare l'altro giorno un fatto molto importante, che io voglio additare alla Camera.

Il 3 per cento francese si trova sempre al disotto del 70, mentre il 3 per cento inglese si trova fra il 93 e 94, nonostante la ritenuta per l'*income-tax*. E qual è, o signori, l'essenziale ragione, se non la sola, di questo fatto, di questo contrapposto?

È che in Francia è ancor viva e fresca la memoria della mancanza di fede agli impegni presi, che avvenne sul finire del secolo scorso, laddove in Inghilterra una mancanza simile non vi è stata giammai.

Ve ne fu una, è vero, ma bisogna risalire a molti e

molti secoli addietro per trovarla, e fu nel 1339 sotto il regno di Eduardo III, il quale mancò ai suoi impegni verso alcune case bancarie italiane, la principale delle quali era degli antenati di un nostro illustre collega, che mi duole di non vedere al suo posto, l'onorevole deputato Peruzzi; anzi ho udito dire che l'onestissimo duca di Wellington, essendosi ricordato di questa remota infrazione alla parola data, commessa alcuni secoli prima dal Governo britannico, aveva avuto in mente d'indennizzare il discendente della casa Peruzzi.

Così l'avesse fatto, o signori, l'Italia possederebbe oggi un contribuente più vistoso! (*Viva ilarità*)

Le tasse dunque, o signori, sono una fatalità inevitabile; ma mi preme di dichiarare che, nel dare il mio suffragio alle tasse, non intendo nè punto nè poco scompagnarle dal necessario corredo di riforme e di risparmi.

Le riforme, o signori, io, posso anzi usare la formula più orgogliosa, *noi*, noi le vogliamo quanto possono da altri volersi.

Il concetto che deve informare questo lavoro di riforma io lo trovai acconciamente espresso l'altro giorno dall'onorevole deputato Bargoni, allorchè disse che il risparmio, l'economia non deve essere l'obbiettivo delle riforme, ma ne deve essere la conseguenza. E diceva benissimo.

È indubitato, o signori, che ciò che produce il disesto finanziario che tutti lamentiamo è la grande confusione che esiste nelle amministrazioni; confusione che, lo ripeto, non è colpa di nessuno, perchè è colpa delle circostanze. Ora, è indubitato che, semplificando l'amministrazione, venendo a stabilire in essa l'ordine e la regolarità, l'economia ne sarà una conseguenza necessaria ed inevitabile; lo scialacquo, voi lo sapete, è il figlio naturale del disordine, della confusione.

Ma, mi si dirà, perchè, prima di dare il vostro suffragio alle tasse, non lo date in precedenza alle riforme? Per una ragione semplicissima, o signori: perchè le riforme, per essere fatte, hanno bisogno di tempo, debbono esplicitarsi, debbono essere maturate, debbono essere fatte con molta ponderazione. E se vi è qualche cosa che sia più dannoso di non fare delle riforme, è precisamente quella di farle a sproposito, come pur troppo è talvolta avvenuto.

Ond'è che io molto mi rallegrai allorchè alcuni giorni sono udii dal banco dei ministri il mio arguto amico (*Ilarità*), il ministro dell'istruzione pubblica, dichiarare ch'egli sarebbe stato il ministro meno riformatore possibile. Egli aveva perfettamente ragione; e certo con ciò l'onorevole Broglio non intendeva dichiarare ch'egli non avrebbe fatto quanto è in poter suo per migliorare l'importantissimo servizio che è affidato alle sue cure, ma voleva dire che avrebbe proceduto colla necessaria ponderazione e maturità, e che non

avrebbe toccato se non ciò che fosse indispensabile di toccare.

E poi, o signori, parlando di riforme, non bisogna dimenticarci che molte di queste riforme si lodano, si applaudiscono quando si annunziano; ma quando poi si viene all'atto pratico, se esse colpiscono coloro che più le hanno propugnate, finiscono per trovare degli oppositori dove meno si aspettavano, in quelli stessi che chiedevano venissero fatte. (*Rumori a sinistra*)

E vi cito degli esempi.

Supponete, per esempio, che un ministro, l'onorevole ministro dell'interno, per ragioni economiche ed amministrative, venga a proporvi una riforma della circoscrizione amministrativa, e venga a dirvi: le 68 provincie che oggi compongono il regno d'Italia sono troppe, bisogna diminuirne il numero; bisogna ridurle ad una cinquantina; ma, Dio mio! si solleverebbe in quest'Assemblea una vera tempesta.

Voci a sinistra. No! no! — *A destra.* Sì! sì!

LAZZARO. No, no! La riduzione si farebbe.

MASSARI G. Poichè mi si fanno delle denegazioni, io voglio citare un esempio che non è un'ipotesi.

Due anni fa, un nostro collega che faceva parte del Ministero presieduto dall'onorevole generale La Marmora, l'onorevole Chiaves, presentò al Senato del regno una legge colla quale si abolivano le sotto-prefetture.

DI SAN DONATO. E noi applaudimmo.

MASSARI G. Sia pure: ma furono applausi molto platonici, perchè, quando venne la proposta di legge per l'abolizione delle sotto-prefetture nella Camera dei deputati, io lo domandava appunto ieri all'onorevole Chiaves, rimase sotterrata negli uffizi.

CRISPI. Non venne mai alla Camera.

MASSARI G. E stata sotterrata negli uffizi.

CHIAVES. È venuta.

MASSARI G. L'onorevole Chiaves conferma ciò che io ho detto, e lo ringrazio.

DI SAN DONATO. Ma non è stata respinta.

MASSARI G. Non parliamo più delle sotto-prefetture, ma parliamo dei tribunali. Per esempio, se c'è un ramo dove la riforma sia necessaria, evidentemente è l'amministrazione della giustizia; tutti dicono che l'amministrazione della giustizia costa troppo, e che i tribunali sono molto superiori ai bisogni dei servizi della giustizia.

Ebbene, supponete che domani venga il mio mansuetito amico De Filippo (*Risa generali e prolungate*), venga a proporvi la riduzione dei tribunali; mio Dio! io non faccio torto a nessuno de' miei colleghi, perchè probabilmente me ne risentirei ancor io, perchè nella mia provincia ci sono due tribunali, ed io desidererei che questi due tribunali si conservassero entrambi, il disegno di legge incontrerebbe la più viva opposizione.

Ma lasciamo da parte i tribunali; veniamo alle Università.

Noi abbiamo avuto un esempio nel 1860. Una delle cose buone che aveva fatto il ministro dell'istruzione pubblica di quel tempo, che era il conte Casati, fu quella di sopprimere l'Università di Sassari.

Ebbene, signori, quelli tra i miei onorevoli amici coi quali ho avuto l'onore di sedere nel Parlamento del 1860 ricorderanno la brillante discussione che ebbe luogo in quell'epoca, discussione nella quale fece magnificamente le sue prime armi il deputato Sella. E quale fu il risultato? Fu che, in seguito alla proposta dell'onorevole Mancini, l'Università di Sassari, che era stata giustamente, opportunamente soppressa dal ministro Casati, venne ristabilita dalla Camera, nonostante l'opposizione del conte di Cavour.

Io mi ricordo che, quando vi fu la votazione, il conte di Cavour, malgrado che la legge fosse stata consentita dal suo collega, il ministro dell'istruzione pubblica, salendo alla tribuna, depose nell'urna una splendida palla nera. (*Susurro*)

Signori, in generale, le riforme si trovano buone, quando rimangono in tesi astratta, e quando non colpiscono noi.

Dirò la stessa cosa dei risparmi. Evidentemente dei risparmi si debbono fare, e spingerli, se occorre, fino alla crudeltà, fino all'ingiustizia non mai, ma farli più che sia possibile. Siamo sotto la pressione di un incubo che bisogna togliere in qualunque modo; ma bisogna poi badare a non fare quei certi risparmi perturbatori, i quali, mettendo tutto sossopra, accrescono la confusione, e, accrescendo la confusione, accrescono la ragione dei disavanzi e dei dissesti.

E, quanto ai risparmi, mi piace dichiarare in modo esplicito che, per ciò che si riferisce ai risparmi sull'esercito, io concordo pienamente con quanto vi diceva giorni sono, con tanta schiettezza di linguaggio, il mio onorevole amico, il deputato Fenzi. Quanto a me, sono persuaso che nell'amministrazione militare vi sia qualche cosa da fare, ed ho la fiducia che il ministro della guerra farà tutto ciò che è in poter suo per realizzare, anche in questo ramo di servizio, le necessarie economie e risparmi. Ma, per ciò che concerne l'esercito, o signori, in nome di Dio, toccatelo il meno che sia possibile, perchè è la sola cosa che è veramente riuscita, in questi ultimi anni, in Italia.

L'esercito, signori, è qualche cosa di più che il presidio dell'unità italiana, è qualche cosa di più che la guarentigia dell'ordine interno, è una scuola di moralità, è l'officina dell'unità nazionale. Voi, quando percorrete i ranghi di una compagnia di soldati, non distinguete là il romagnolo dal siciliano, non distinguete il piemontese dal pugliese; ivi voi non trovate che l'Italia, non trovate che Italiani. E questa è una gran cosa. Io sono convinto che, senza la leva, senza l'esercito, quest'Italia, che noi amiamo tanto, non avrebbe potuto realmente essere attuata. E l'esercito, signori, è anche qualche cosa di più: è una grande scuola dove

gli uomini si fazionano al sentimento del dovere, a quel sentimento che determina e genera l'eroismo vero, non quell'eroismo fugace che sfuma colle circostanze accessorie e transitorie che l'hanno determinato, ma bensì quell'eroismo vero e permanente che conduce ai veri atti di abnegazione e sacrificio. L'esercito è una grande scuola dove si forma ciò di cui noi abbiamo più bisogno in Italia, vale a dire dove si forma il carattere.

Per quanto concerne i risparmi sui lavori pubblici, lo dico schietto, sono ad essi poco propenso. Anzi se c'è critica che io possa rivolgere ai diversi Ministeri che si sono succeduti dal 1861 in poi, questa è precisamente una delle più gravi, quella vale a dire di non essersi abbastanza preoccupati della necessità di dare impulso, ed impulso efficace, ai lavori pubblici.

Credetelo a me, signori; se nel 1861 si fosse data ai lavori pubblici delle provincie del Mezzodì quell'ampiezza che doveva darsi, forse le condizioni materiali e morali di quelle provincie sarebbero molto diverse da quello che oggi sono.

Una voce a sinistra. Ed egli ha votato tutte le sospensioni di lavori!

MASSARI G. Ho votato sempre per i lavori pubblici.

SALARIS. Per la sospensione di tutti i lavori.

MASSARI G. Io non ho intesa l'interruzione, altrimenti risponderci.

PRESIDENTE. Non è necessario; continui.

MASSARI G. Ma, si trovano poi nel rendiconto delle interruzioni, alle quali si è dolenti di non aver potuto rispondere. Io accetto le interruzioni...

PRESIDENTE. Nessuno può farle. Continui, se no la discussione s'intralcia e si prolunga.

MASSARI G. Ripiglio il filo del mio discorso, e dico che, se urge di appigliarsi, senza perdita di tempo, a tutti i provvedimenti economici che ci vengono presentati per raggiungere il desiderato scopo della cessazione del disavanzo e del ristabilimento del pareggio nelle nostre finanze, noi dobbiamo anche preoccuparci di certe condizioni, le quali sono essenziali ad assicurare questo risultamento, ed in pari tempo ad impedire che nell'avvenire si abbiano a rinnovare i mali che oggi tutti concordemente deploriamo. Ora, signori, io trovo la radice del dissesto finanziario nell'aura di precarietà che spira in Italia dal 1861 in poi su tutti e su tutto.

Mi basterà, per persuadere la Camera, di questa mia asserzione, se pure non è già persuasa in anticipazione, di darle comunicazione di una statistica che ho fatta pochi giorni sono, e che concerne i diversi Ministeri che si sono succeduti dal 1861 in poi. L'Italia dura da sette anni, ed in sette anni, signori, ha avuto nove Ministeri; è andata più in là, signori, della donna romana, di cui gli storici narrano che cangiava marito con ogni consolato, è andata più in là. (*Si ride*)

Ma ognuna di queste amministrazioni è soggiaciuta a cangiamenti nel personale dei ministri; di modo che vi sono stati:

- 9 presidenti del Consiglio;
- 8 ministri dei lavori pubblici;
- 10 ministri degli affari esteri;
- 11 ministri della guerra;
- 10 ministri dell'istruzione pubblica;
- 10 ministri dell'agricoltura, industria e commercio;
- 10 ministri delle finanze,

dei quali cinque nel solo anno scorso.

Quand'anche fossero stati tanti Colbert o tanti Huskisson, io credo che non solo non avrebbero potuto giovare all'andamento delle finanze, ma non avrebbero nemmeno potuto avere il tempo di pensare a quello che dovevano fare.

Abbiamo avuto 11 ministri dell'interno, 13 della marina, ed ho serbato l'ultimo, per la *bonne bouche*, quello dove la grazia è stata più abbondante; ci sono stati 14 ministri della grazia e giustizia, dico quattordici guardasigilli. (*ilarità*) Chi lo doveva dire al mio onorevole amico il deputato De Filippo, che non è di primo pelo, che in sette anni egli sarebbe stato il decimoquarto della sua prosapia? (*Nuova ilarità*)

È notate che questa mutabilità ministeriale, oltre ad portare la più grande confusione in tutti gli ordini amministrativi, e oltre allo impedire l'opera di ricomposizione e di riordinamento politico, ha un altro deplorabile effetto, impedisce cioè l'organizzazione di un vero e serio partito governativo perchè, non ci facciamo illusioni, gli uomini sono uomini, e non si debbono fare complimenti, essi pagano tutti il tributo alla debolezza umana; ma come si avrà mai un forte e compatto partito governativo, se in esso sono 97 ex-ministri? Con un esercito composto in gran parte di generali non si vincono le battaglie, perchè non vi può essere molta disciplina (*Risa e mormorii — Voci. È vero!*)

Signori, un'altra condizione, a senso mio, è pure necessaria al restauro delle nostre finanze.

Voi direte che è un'idea fissa, e sia pure; menatela buona, poichè io ne sono profondamente e da lunga data convinto.

Signori, io non credo che in Italia potremo raggiungere veramente ed efficacemente la meta dell'equilibrio delle finanze, se non facciamo la pace con la Chiesa. (*Rumori di dissenso*)

Signori, ho detto poc'anzi che forse l'avreste considerata come un'idea fissa; ma, ve ne prego, lasciatela enunciare, è una mia prediletta convinzione. Permettetemi almeno che io l'accenni soltanto.

Voci. Parli! parli!

MASSARI G. Ringrazio la Camera, ma non mi dilungherò, tanto più che potrei attirare su di me in modo speciale lo sguardo vigile del nostro inesorabile pre-

sidente, il quale potrebbe richiamarmi a trattare del macinato, del quale riconosco che finora ho parlato pochissimo o niente.

PRESIDENTE. L'onorevole Massari avverte che non ha finora parlato di macinato, e che pur l'ho lasciato andare avanti. Come ben si sa, quando si tratta di cose di finanza, d'imposte, di economia, non si può evitare di discorrere di politica; epperò io non l'ho interrotto, e debbo ancora lasciarlo proseguire.

MASSARI G. La pace dunque con la Chiesa è necessaria per la finanza sotto due punti di vista, cioè: per la riscossione delle tasse, la quale diventa necessariamente più agevole, più pronta, più facile, quando le coscienze saranno tranquillizzate e pacificate. (*Rumori a sinistra*)

Ma, poichè vedo che l'onorevole De Sanctis sorride, io gli citerò l'esempio di un nostro onorevole collega che siede su questi banchi accanto a me, ma che disgraziatamente non credo partecipi alle mie idee sulla questione religiosa, voglio dire l'onorevole Sella.

Egli disse (se mi sbaglio l'onorevole Sella vorrà avere la compiacenza di rettificarmi), egli disse rivolgendosi col solito brio a' suoi buoni elettori di Cosato nel 1865, che il ministro delle finanze fosse naturalmente l'amico dei preti. Credo che dicesse questo (*Si! si!*), e quindi sotto una forma diversa, egli esprimeva lo stesso concetto che io or ora enunciai, vale a dire che uno dei mezzi per far pagare le imposte più facilmente e di operarne la riscossione con minor difficoltà, con minori ostacoli, è di avere dal canto nostro il clero, è di avere pacificate le coscienze. (*Mormorio*)

Ma, signori! i contribuenti italiani, nella maggior parte, voi lo sapete, sono tutti cattolici. Ora, credete voi che non sia una grande remora per tutti questi contribuenti, quella di dover dire che essi danno il denaro ad un Governo il quale tutti i giorni sentono a susurrarsi che sia un Governo empio, nemico della Chiesa? Fate cessare questa deplorabile ed anomala condizione di cose, ed allora vedrete che la mia tesi non è poi così strana come a prima giunta appare, e che davvero ho ragione di dire che in tal guisa la riscossione delle tasse sarà molto più agevolmente operata.

ORIGLIA. I preti vogliono distrutta l'Italia!

PRESIDENTE. Lo prego, onorevole Origlia, non interrompa. Pretende ella forse che l'onorevole Massari venga ad esporre in materia religiosa e politica le opinioni che ha lei? Non è possibile. Bisogna adunque tollerarsi reciprocamente.

MASSARI G. L'impetuoso deputato mi ha franteso. Io non faccio altro che propugnare in questa Camera, come ho propugnato sempre, i principii di giustizia e di libertà applicati a vantaggio di tutti e contro tutti.

Se l'onorevole deputato, che mi ha interrotto, non intende la libertà a questo modo, io non so che cosa

farei. Quanto a me dichiaro che l'ho sempre così intesa, e che morirò nella impenitenza finale. (*Si ride*)

Un'altra buona conseguenza che risulterebbe alle nostre finanze dagli accordi, dalla pacificazione colla Chiesa, se volete che io trovi anche un'altra espressione, dall'assestamento delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, sarebbe l'operazione sui beni dell'asse ecclesiastico, la quale certo riuscirebbe meglio di ciò che è riuscita finora.

Io adesso non voglio ricordare ciò che ebbi l'occasione di dire alla Camera nella discussione della legge sull'asse ecclesiastico l'anno scorso, perchè parrebbe che volessi evocare delle rimembranze di opposizione, che per parte mia in questo momento metto da banda. Ma è indubitato che una delle ragioni per le quali io votai allora contro la legge del 1867, e precisamente contro l'articolo 17, fu appunto perchè ero convintissimo che si risolveva in una vera illusione finanziaria.

Il fatto ha dimostrato che pur troppo io non mi apponevo al falso.

Mi duole che l'onorevole Rattazzi faccia segni di diniego.

Quando veggio che uno dei risultati di questa legge è stato di aumentare quella circolazione cartacea che tutti quanti lamentiamo, mi pare che davvero non mi fossi male apposto, e che posso dire che aveva ben ragione di affermare ciò che ho affermato.

E qui, signori, mi piace a dirlo, perchè sono uso a rendere giustizia ai vivi, in quest'epoca nella quale è resa giustizia difficilmente anche ai morti, mi piace dirlo, noi abbiamo nel nostro paese degli uomini i quali hanno avuta la coscienza illuminata delle strette attinenze che corrono tra la questione finanziaria e la questione religiosa, ed hanno oramai l'onore che nessuno ad essi può rapire di avere enunciato questo concetto pratico in faccia all'Italia ed in faccia all'Europa; intendo dire il mio onorevole amico Minghetti, il quale nel 1866 propose quel certo disegno del prestito dei 600 milioni, che, a motivo delle condizioni eccezionali nelle quali allora ci trovavamo non potè nemmeno essere sottoposto a discussione; e gli onorevoli miei amici non abbastanza lodati, Scialoja e Borgatti, i quali presentando alla Camera quel progetto di legge che ebbe la disgrazia di non essere nemmeno pubblicamente discusso, mostrarono il loro profondo attaccamento al principio di libertà, e mostrarono di conoscere assai da vicino le vere condizioni ed i bisogni del paese.

Se quella proposta, signori, invece di essere disdegnosamente rigettata negli uffici, come avvenne, fosse stata discussa, sottoposta all'esperimento di opportune modificazioni, e quindi adottata, oh in oggi, signori miei, non ci troveremmo nelle strette nelle quali ci troviamo, e non saremmo condannati a dare il nostro suffragio ad una legge come è quella del macinato! (*Rumori ed interruzioni a sinistra*)

SALARIS. Parla di un progetto fallito.

MASSARI G. Signori, giustizia per tutti: le interruzioni e le denegazioni non servono a nulla. Questo è un fatto, e sfido chiunque a contraddirlo.

Arrivo alla conclusione.

Voci. E il macinato?

MASSARI G. Arrivo alla conclusione e parlo del macinato. (*Si ride*)

Qualunque legge di tassa fosse stata presentata, mi sarei trovato, per le ragioni addotte, nella durissima necessità di votarla; io ora non ho più la libertà della elezione, non vi è tempo da perdere; la casa arde, ed io non posso permettere che essa diventi tutta preda delle fiamme. Quindi io debbo dare con amara rassegnazione il mio suffragio alla tassa sul macinato, come lo darò pur troppo a tutti quegli altri provvedimenti dello stesso genere che sono stati presentati dal Ministero o che saranno elaborati anche nel seno della Camera.

Ma mi sia permesso, avendo citato il macinato, di fare un'osservazione, la quale si riferisce anche ad un appunto mosso dall'onorevole deputato Ferrari, vale a dire che questa tassa, per essere così odiosa, è stata soppressa, prima del 1848, anche dal Borbone di Napoli. Di ciò che facesse il Borbone, io non me ne occupo nè punto nè poco, quello che so è che nel 1848 ci fu un Parlamento in una delle più care isole d'Italia, la Sicilia, il qual Parlamento all'unanimità, credo, deliberò la riduzione della tassa sul macinato. Io non credo, e gli onorevoli colleghi che facevano parte di quell'Assemblea, e che seggono oggi in questo recinto, potranno dire se io mi apponga al vero oppur no; io non credo che nel pigliare quella deliberazione il Parlamento siciliano intendesse proprio di scartare la tassa sul macinato come una tassa intrinsecamente cattiva; io non lo so, ma è certo, e nessuno potrà contraddirmi, che la ragione principale per cui quegli egregi legislatori fecero quel provvedimento fu per fare una protesta solenne contro il Borbone; essi vollero protestare contro la mala amministrazione borbonica. (*Diniegghi a sinistra*)

Dunque io dico che quelli fra i nostri onorevoli colleghi i quali hanno fatto parte dell'Assemblea siciliana, votando oggi la legge sul macinato, ben lungi dal contraddire sè medesimi, verrebbero a confermare il loro voto. La contraddizione non è che apparente, perchè votarono contro i Borboni allora, e voteranno contro i Borboni oggi.

Signori, non vi fate illusione, siatene persuasi; la osa che i nostri nemici aspettano e desiderano di più è di sentire che il Parlamento italiano abbia rigettato questa tassa. (*Esclamazioni a sinistra*) Credetemi, questo non è un artificio oratorio, è una cosa che la dico perchè ne sono persuaso, perchè la so; credetelo, 1 giorno nel quale si sapesse che il Parlamento italiano abbia rigettato una legge di tassa, sarebbe un

giorno di letizia grandissima per coloro che, nella foga della loro fantasia proterva, già sognano l'Italia tripartita, sminuzzata, disciolta, sfasciata.

CRISPI. Questo mai.

MASSARI G. Sperdiamo, signori, quest'empio desiderio; quest'augurio scellerato.

Prima di finire, signori, consentitemi ancora ch'io vi faccia una dichiarazione; voi la troverete forse orgogliosa, e probabilmente lo è, ma ho la coscienza di poter dire ch'è vera, e perciò la faccio.

Signori, io appartengo al novero degli Italiani che dirò anteriori all'esistenza politica dell'Italia; appartengo al novero degli Italiani che hanno sempre voluto e desiderato una patria, quando tanti o non sapevano che si potesse avere una patria, oppure, sapendolo, non se ne curavano. Signori, eravamo pochissimi prima del 1848, non eravamo molti prima del 1860, ebbene cotesti uomini perseverano nel loro modo di vedere; sono più che mai devoti alle loro opinioni, e vogliono conservare ciò che è stato così prodigiosamente, così miracolosamente acquistato.

Noi vogliamo la salvezza del nostro paese...

Voci a sinistra. Tutti, anche noi la vogliamo!

MASSARI G. Noi vogliamo il decoro delle nostre istituzioni, e perciò ci rassegniamo a dare il nostro suffragio alle tasse; noi vogliamo che l'Italia possa mostrare alta ed incontaminata la sua fronte allo straniero; noi non vogliamo che su quella fronte augusta venga ad imprimersi il marchio del fallimento.

Ricordatevi, signori, che una voce eloquente, poco amica dell'Italia, ha detto che gl'Italiani non vogliono pagare la loro unità; ricordatevi che, a riscontro di questa voce, quella d'un egregio pubblicista francese, ha detto che all'Italia è affidato oramai l'onore della razza latina. Sì, o signori, all'Italia oggi incombe l'obbligo di dimostrare all'illustre straniero che ci oltraggiava, che noi sappiamo e vogliamo pagare la nostra unità; incombe l'obbligo di provare all'illustre amico che ci mandava un affettuoso consiglio, che noi veramente, efficacemente vogliamo mantenuto intatto ed inviolato il prestigio delle libere istituzioni e che vogliamo salvare l'onore della razza latina. (*Bene! Bravo! a destra*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Mezzanotte.

MEZZANOTTE. Parlerò strettamente di finanze.

Chiunque si faccia a parlare di tasse, deve anzitutto determinare, per quanto si possa, lo stato vero delle nostre finanze. Tutto si riassume in due categorie di disavanzo: cumulo di disavanzi verificati e verificabili fino a tutto dicembre del 1868; e disavanzo futuro.

Nella esposizione finanziaria l'onorevole ministro delle finanze valuta il cumulo dei disavanzi a 630 milioni. Dice, di più, che questo disavanzo cumulato è coperto dal debito fluttuante, e che il debito fluttuante si eleva alla cifra di 658 milioni. Così, secondo queste

cifre, il disavanzo a tutto il 1868 sarebbe coperto, e rimarrebbe un supero disponibile pel 1869 di 27 milioni e 800,000 lire.

Questa è la situazione presentata dall'onorevole ministro delle finanze. Se non che, in quanto alla posizione di cassa, egli teme che non tutte le entrate possano effettivamente incassarsi nel 1868, ma che qualche duna rimanga in ritardo e possa riscuotersi nel corso del 1869. A questa deficienza egli unisce ancora 60 milioni che intende di tenere come un fondo di riserva per provvedere agli eventuali bisogni del paese.

Però io credo che facilmente possa essere superato questo suo imbarazzo nel trovare i mezzi per far fronte ai 162 milioni; perchè, se da un lato può esistere un residuo attivo a riscuotere, certamente un residuo maggiore passivo rimarrà a pagarsi alla fine del 1869. E lo stesso signor ministro delle finanze ce ne dà un esempio, poichè nella sua relazione pone un residuo passivo di 800 milioni, dal quale naturalmente bisogna togliere tutto quello che già è stato pagato, e per difetto di scritturazione non ancora ufficialmente conosciuto, ma certamente rimane sempre tanto di residuo passivo a dover soddisfare da coprire qualunque siasi differenza di residuo attivo.

Oltre a ciò il ministro dispone delle risorse che furono concesse con la legge del 15 agosto 1867; ed ha pure tutti gli altri mezzi che non enumero, i quali sono sempre a disposizione della tesoreria.

Io non mi occuperò più di questo incidente, ma rimane fermo che al disavanzo dei 630 milioni si fa fronte col debito fluttuante dei 658 milioni, e che per ciò in questo stato di cose vi è un supero di 27 milioni ed ottocentomila lire.

Ora vediamo se vi è qualche cosa che possa compensare questo debito fluttuante, giacchè ora di disavanzo non dobbiamo più parlare, essendo coperto dal debito fluttuante.

L'onorevole ministro di finanze non ne fa parola; pure, dovendo rispondere a parecchie domande che gli furono indirizzate, ha detto che esistono ancora beni nazionali per un miliardo e 200 milioni; che, tolte talune passività, come censi ed altro, rimaneva pur sempre una somma superiore al miliardo, e che, volendo valutare le vendite in proporzione di quelle che ebbero luogo in tempi che correivano grossi e pericolosi, pur si raggiungerà la cifra di 240 milioni all'anno, divisa in trenta per cento di pagamento pronto, ed il resto in annualità.

Dunque abbiamo un fondo di ammortamento superiore di molto al debito fluttuante: superiore di 400 milioni.

Quindi mi pare non sia il caso di spaventare la nazione ed il Parlamento per il disavanzo, mutato in debito fluttuante a tutto il 1868.

Ma vediamo quale è l'indole di questo debito flut-

tuante. Chi sono i nostri creditori, quando verrà l'epoca della scadenza?

Ebbene, o signori, è inutile che io ripeta tutto quello che si è detto all'occasione della discussione del corso forzato; il debito fluttuante si riassume in un solo concetto, è il corso forzato dei biglietti di Banca.

E chi sono i nostri creditori? Tutti i cittadini d'Italia, dall'umile operaio al ricco banchiere, tutti i possessori del titolo del debito, cioè del biglietto di Banca.

Strana maniera di prestatori, i quali, invece di ricevere essi un interesse sul capitale che hanno prestato, ne pagano invece uno enorme. Vedete che io parlo dell'aggio.

Per la scadenza di questo debito fluttuante voi, signori, lo sapete, è lo stesso debitore, lo Stato, che deve fissarne il giorno; ed è quel giorno in cui si potrà cambiare il biglietto in specie metallica.

Vi è una Commissione d'inchiesta, vi è un semi-impegno di presentare un progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso.

Dunque, quali sono i termini di questo problema? Un debito fluttuante, di cui sono creditori i cittadini d'Italia, senza termine, senza scadenza pel pagamento. Che vi si contrappone? Un fondo di ammortamento superiore di 400 milioni, liquidabile almeno a 240 milioni all'anno. Voi vedete che in tre anni si avranno 720 milioni; quindi si avrà più di quello che serve per pagare il debito fluttuante.

Ora che cosa bisogna trovare? Bisogna trovare un termine medio, il quale avvicini le due cifre, e faccia che si eseguisca prima quello che necessariamente deve avvenire nel corso di tre anni. Questo metodo mi pare che l'abbia esposto l'onorevole mio amico Avitabile.

Ecco per quale ragione io era della opinione di quella parte della Camera, che opinava potersi fin da ora promulgarsi la legge abolitiva del corso forzoso, salvo a stabilire il tempo in cui l'abolizione avesse dovuto gradatamente finire, perchè aveva dinanzi a me i due dati che risolvono la questione, vale a dire, mentre da un lato vi era la passività, dall'altro, e maggiore, vi era il fondo di ammortamento. Spero perciò che la Commissione d'inchiesta ed il Ministero vorranno affrettarsi a togliere questa piaga, avendo mezzi maggiori di quelli che occorrono.

Dopo queste osservazioni, non ho bisogno di dire con quanto dolore e con quanta meraviglia io abbia udito spargere voci di diffidenza e di discredito, e finanche una inconsulta parola, che sulle labbra di un ministro è sempre una colpa. Se non che mi conforta l'idea che l'evidenza ed il raffronto delle cifre avrà fatto già noto a tutti lo scopo e la vacuità delle paure ufficiali.

Questo per i disavanzi accumulati.

Ora passiamo al disavanzo del 1869. Qual è la cifra di questo disavanzo? Le opinioni erano varie: io mi attengo all'ultima opinione dell'onorevole ministro delle finanze.

Ma innanzi tutto ho bisogno di ricordare quale fosse il suo sistema.

Il suo sistema si riduce a questo concetto: di colmare tutto il disavanzo, meno 78 milioni. Egli così dice: « questo disavanzo di 78 milioni che si avrebbe pel 1869, verrebbe poi a modificarsi diversamente negli anni successivi per effetto del variare delle spese così dette intangibili e del naturale accrescimento dei prodotti. »

Dunque riteniamo l'opinione dell'onorevole ministro delle finanze. Egli vuole coprire tutto il disavanzo del 1869, meno 78 milioni, e in questo sono pienamente d'accordo con lui, perchè credo che non si possa di salto arrivare al pareggio, ma che ci si debba giungere gradatamente.

Riteniamo dunque che 78 milioni noi dobbiamo lasciarli scoperti. Ora, io domando, qual è il disavanzo del 1869? L'onorevole ministro delle finanze nella tornata del 6 marzo ha detto che si riduceva a 198 milioni. Dovendo noi tenere da parte 78 milioni, mi pare aritmetico che non rimangano che 120 milioni.

Intanto che cosa è avvenuto? Da una parte di questa Camera si diceva: voi dovete e potete fare profonde riforme, grandi economie. Sul principio questa idea si contrastava; si contrastava dall'onorevole Civinini, si contrastava dall'onorevole ministro delle finanze. Ma finalmente quest'idea è sorvolata nei banchi che mi stanno di contro, e l'onorevole Minghetti, mischiandola con le tasse, volle nel suo ordine del giorno esprimere questo concetto: che il ministro delle finanze si sarebbe impegnato per la fine di aprile prossimo a presentare leggi di riforma e di economie da dare al bilancio un beneficio di 100 milioni.

L'onorevole ministro delle finanze accettò l'ordine del giorno. Dunque, signori, dei 198 milioni di deficit del 1869, 78 milioni, secondo il sistema dell'onorevole ministro, dovrebbero tenersi in disparte. Siamo a 120 milioni; 100 milioni, l'onorevole ministro ce li darà con le leggi al 30 aprile. Che cosa dobbiamo più provvedere, domando io? 20 milioni. E ci si presenta la legge sul macinato! (*Movimenti*)

Dunque fino a che l'onorevole ministro delle finanze non smentisca se stesso, vale a dire fino a che non dica che il disavanzo sia maggiore di 198 milioni; fino a che non smentisca se stesso, e voglia che rimanga scoperta una somma minore di 78 milioni; fino a che non smentisca se stesso, negando di presentare quei progetti che valgono a portare un'economia di 100 milioni, la conclusione sarà sempre che noi dobbiamo provvedere soltanto 20 milioni.

Fino a che queste spiegazioni non saranno date, io credo inutile di parlare della legge sul macinato.

Mi resterebbe soltanto a dire che io credo che la Camera ed il paese aspettano con ansia questo giorno del 30 aprile; aspettano con ansia che il Ministero presenti le leggi riformatrici. Perchè io ho grande speranza che non solo noi arriveremo ai 100 milioni, ma li oltrepasseremo, e di molto.

E qui mi permetto di fare alcune raccomandazioni.

Il ministro dell'interno ricorderà che fin dalla prima Legislatura, dietro un ordine del giorno dell'onorevole Conforti, il Governo ebbe i poteri necessari per procedere alla novella circoscrizione delle provincie del regno. Tutti ne lamentavano la grande disuguaglianza. Vi sono provincie che toccano il milione, e provincie che non raggiungono il decimo di questa cifra. Ed ora che alle provincie tante cure si sono date e tante spese, è una necessità che siano potenti, perchè queste spese siano meno gravose, ripartite fra un maggior numero di contribuenti. E l'economia di 20 o 25 provincie, o signori, non deriva soltanto dall'abolizione di altrettante prefetture, ma da quella di tutti gli uffici che compongono l'organamento della provincia. Il ministro dell'interno non dimenticherà che anche l'onorevole Chiaves aveva proposta l'abolizione delle sottoprefetture; che si ebbero i poteri e che nulla si fece. Questo serve per rispondere all'onorevole Massari. L'opposizione non è venuta dalla Camera mai, ma è nata dalla debolezza del Governo che, avendo i poteri, non ha saputo o voluto usarne. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Al ministro dell'interno io raccomando ancora di mettersi sulla via del decentramento.

In Italia si vive vita di comune e di provincia, e bene diceva l'oratore che mi ha preceduto nel parlare contro la legge: noi non abbiamo ancora un centro effettivo; quindi tutti gl'interessi maggiori rimangono comunali e provinciali. Questa è la costituzione vera d'Italia; se volete essere applauditi, dovete governare italianamente. Date ai comuni ed alle provincie tutto ciò che riconoscete comunale e provinciale, e non riservate al centro che unicamente quegli interessi che sono nazionali e generali. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

Raccomanderò al ministro dei lavori pubblici la grave questione delle ferrovie.

Ci si era presentata una legge di riscatto che, da un lato avrebbe migliorato quell'amministrazione, dall'altro avrebbe prodotto grandi economie.

Temo che l'onorevole ministro vada per una via opposta. Vedo anticipare delle somme di sovvenzione, e privarsi così dell'unica arma che ha il Governo, perchè le compagnie adempiano ai loro impegni.

Lo vedo accarezzare un'altra falsa idea. La compagnia, per esempio, delle Meridionali ebbe un'opera fa-

cile ad eseguire ed una difficile: la facile, la costruzione delle ferrovie lungo le arene del mare; la difficile, la costruzione nell'interno delle provincie. Quando si fecero le condizioni, si disse: voi avete la parte difficile, io ve la pago. Or come fu pagata? Con beni nazionali, con lavori fatti e donati, e finalmente con valutare la sovvenzione non sul tipo dei lavori facili, ma sulla media del lavoro facile e del difficile. Ebbene, io ho avuto il dolore di sentire il ministro dei lavori pubblici dire in quest'aula: « le sono strade secondarie le strade interne, la mia idea è di abbandonarle. »

Ma, domando, si è egli fatto restituire i beni demaniali? Si è fatto egli rimborsare i lavori che si sono donati? Ha fatto ridurre la sovvenzione? Perchè, se debbono rimanere soltanto i lavori facili, è ben ragionevole che si restituisca quello che si è ricevuto come corrispettivo dei lavori difficili. (Bene! a sinistra)

Oltre a ciò nessuno più di me desidera che ci sia un Governo forte ed autorevole, perchè soltanto un Governo forte ed autorevole può eseguire quelle riforme che noi desideriamo. Ma quale autorità volete voi che abbia un Governo, quando un augusto personaggio promette le ferrovie a quattro provincie, quando questa promessa è garantita da una legge votata dai due rami del Parlamento e sanzionata dalla Corona, quando poi un ministro, che dovrebbe essere il custode della legge, con le parole *strade secondarie* delude le giuste speranze, ed i diritti acquistati da quelle quattro provincie? (Benissimo! a sinistra)

Non mi resta ora che ad indirizzare alcune preghiere al signor ministro delle finanze, poichè non parlerò dei Ministeri della guerra e della marina, essendosene occupati altri oratori, ed essendo persuaso che i ministri di questi due dicasteri vorranno presentare il riordinamento dell'esercito, ed un definitivo assetto degli affari della marina. Non parlerò neppure del nuovo organico giudiziario, perchè non credo che il prolungato mutismo del guardasigilli avesse il significato di solenne smentita all'opera di quel solerte deputato che tanto ha lavorato per formulare l'organico giudiziario.

Mi limito dunque ad indirizzare talune preghiere al signor ministro delle finanze.

Io desidererei che, in quanto al sistema tributario, si cambiasse via, perchè quella che attualmente si è percorsa, e con la presentazione della legge sul macinato s'intende percorrere, è la via della rovina, non la via dell'assetto finanziario.

E poichè ci troviamo a trattare di macinabili, vegga il signor ministro in quante guise lo stesso prodotto è colpito.

Egli conosce che noi abbiamo una pessima legge di contributo fondiario, la quale non colpisce soltanto la terra come istrumento di produzione, ma colpisce i prodotti presunti, così che questa tassa è pagata dal contribuente, abbia o non abbia prodotti dalla terra.

Ora noi parliamo di macinabili, e naturalmente tra i prodotti della terra sono i macinabili, e questi sono colpiti da una prima tassa sotto il nome di tributo fondiario. Ma i macinabili sono pure un'entrata, certissimamente il frumento è un'entrata, e il signor ministro delle finanze ci apparecchia una seconda tassa sotto il titolo di tassa sull'entrata.

Questi macinabili divengono macinati, ed allora abbiamo una terza tassa sotto il titolo di *tassa del macinato*. E finalmente, a giudizio della Commissione, non del ministro, sorgerebbe una quarta tassa, perchè s'intende mantenere sui macinabili o macinati il dazio di consumo. (*Si ride*)

Così vedete, o signori, che lo stesso prodotto subisce quattro tasse, quattro spese di riscossione, quattro vie per le quali si disperde la materia imponibile.

Credete di continuare in questo sistema? E perchè sia ben certo che le spese di riscossione nel regno d'Italia debbano avere una enorme differenza in più in confronto di tutte le altre nazioni, ci si dice d'avanzo che quella del macinato non importerà meno del 40 per cento dell'entrata.

Io vorrei che l'onorevole ministro delle finanze vedesse se i desiderii del suo predecessore non potessero attuarsi quanto a questo, vale a dire al trasformare per quanto si possa i dazi di consumazione in dazi di produzione. Ma si badi allora che l'imposta fondiaria deve restringersi solamente alla misura di una tassa sulla materia producente, non già, come attualmente è, anche sul prodotto della terra.

Vorrei che tutto si riunisse in un unico concetto. Se avrete la legge amministrativa discentratrice, se avrete l'autonomia dei comuni e delle provincie; se, come pensa l'onorevole ministro per le finanze, i comuni debbono essere responsabili della riscossione delle imposte, io vi domando: perchè ai comuni non date la facoltà d'imporre quei balzelli che credono più convenienti ai loro interessi?

Le tasse in Italia, messe generalmente, debbono sempre produrre dei gravi inconvenienti, e la ragione è ovvia. Le nostre produzioni sono svariatissime dall'Alpi agli scogli ardentissimi della Sicilia. V'è un'altra ragione ancora, la differenza negli usi, nelle abitudini, negli errori, nei pregiudizi dei vari comuni, per cui quella tassa che può essere tollerabile in un luogo diviene impossibile in un altro. Che ne avviene? Il Governo centrale non può fare che delle leggi generali, e per esse incontrerà continue difficoltà ed obiezioni; ma se invece, come la responsabilità del riscuotere, si desse ai comuni anche la facoltà d'imporre (con taluni limiti per ovviare agli abusi), siccome localmente si conoscono i prodotti e le ricchezze tassabili, così la base delle imposte risulterebbe larghissima, e l'amministrazione centrale sarebbe sgravata da quelle cure alle quali mal potrebbe provvedere; in questo caso si potrebbe semplificare l'amministrazione.

Nè io mi intratterrò più a lungo a questo riguardo; ho voluto dare un breve accenno d'idee generali, aspettando la presentazione delle leggi riformatrici, poichè è in quell'occasione che si potrà utilmente trattare del come si abbia ad ordinare tanto l'amministrazione civile che quella delle finanze.

Molte voci a sinistra. Bravo! Bene!

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Castagnola.

CASTAGNOLA. Signor presidente, se la Camera lo vuole io sono pronto a cominciare il mio discorso, ma prevedo che difficilmente potrei finirlo quest'oggi.

Molte voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, ed avendo oggi la Camera tenuto due sedute, si rinvierà la discussione a domani. Prego però i signori deputati ad essere puntuali a venire, poichè oggi abbiamo dovuto aspettare quasi un'ora e mezzo per incominciare la discussione. Se tutti i giorni ciò avvenisse, si perderebbe almeno un terzo della seduta, e si renderebbe quindi necessario un terzo di più nel numero delle sedute per compiere i lavori della Sessione.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sopra il progetto di legge concernente il dazio di macinazione dei cereali.

Discussione dei progetti di legge.

2° Ordinamento del credito agrario;

3° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

4° Riordinamento ed ampliamento dell'arsenale di Venezia;

5° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio, relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;

6° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;

7° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;

8° Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori.